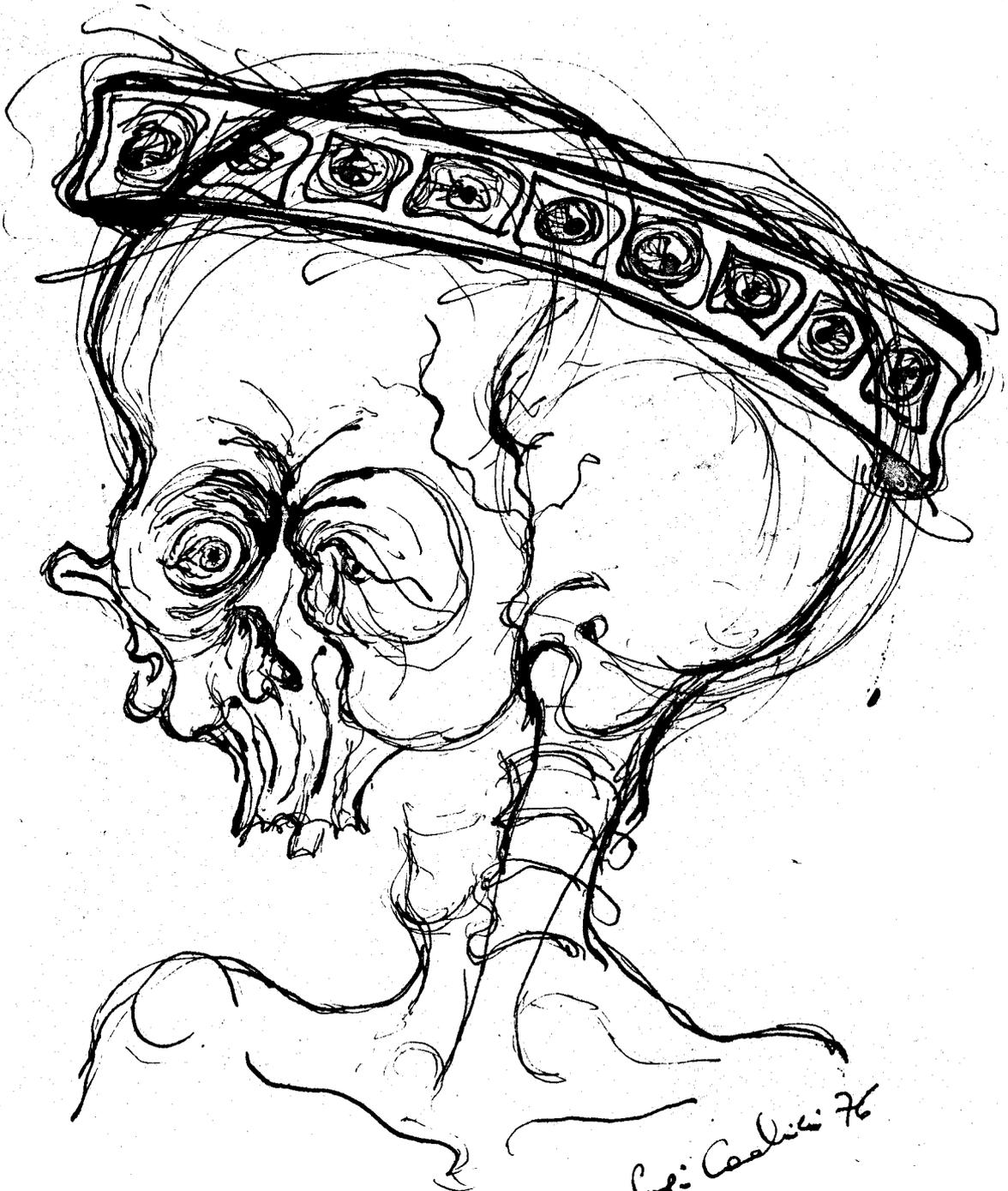


Il Re

in giallo



Publicazione aperiodica dedicata alla letteratura
fantastica

SOMMARIO DEL N.1

UN'ALTRA FANZINE? Editoriale, pag. I

SAGGISTICA

ARTHUR MACHEN: UN GENIO IGNORATO di Fabio Calabrese, pag. 1
JACK LONDON SOCIALISTA DEL FANTASTICO di Piero Cavalieri, pag. 9
LE ARTI FANTASTICHE: MAX ERNST di Fabio Calabrese, pag. 15
GORDON HESSLER, IL REGISTA DEL NUOVO CORSO di Rudy Salvagnini, pag. 19

RICERCHE

UNA BIBLIOGRAFIA DELL'HEROIC FANTASY? di Giuseppe Lippi, pag. 27

PROFILI

UN EROE TEUTONICO: PERRY RHODAN di Lucio Fait, pag. 33

RECENSIONI

MACK REYNOLDS, FUTUROLOGO OTTIMISTA & ALTRE COSE di Gianni Ursini, pag. 37
I PELLEGRINAGGI DI CLIFFORD SIMAK di Roberto F. Eletto, pag. 38
ANTOLOGIA DELLO HUMOR NERO di Fabio Calabrese, pag. 40
JAROMIR HLADIK: I NEMICI di Fabio Calabrese, pag. 41

NARRATIVA

NOTTE A RIO di Fabio Calabrese, pag. 45
DENUNCIA 1733 di Manuela Vassallo, pag. 53
IL GENERALE MARLOWE di Massimo Calabrese, pag. 59

POESIA

LUDAR'S LITANY TO THASAIDON di Clark Ashton Smith, pag. 61
MOTHER EARTH di H.P. Lovecraft, pag. 62

IN BREVE pag. 64

Indirizzi della Redazione: IL RE IN GIALLO, c/o Cappella Underground, via
Franca 17 TRIESTE Italia/IL RE IN GIALLO c/o Fabio Calabrese, via Pisoni
12 TRIESTE. In attesa di autorizzazione

...Ma non rischiamo, in questo modo, di emulare l'"inflazione" che si sta già verificando a livello editoriale? Non c'è pericolo che il mercato sia saturo, gonfio, straripante?

Il pericolo, noi pensiamo, c'è sempre, a qualsiasi livello e per qualunque impresa; ma ciononostante vogliamo tentare, anche perché crediamo di poter dire, di poter fare qualcosa.

Non vorremmo neppure esserlo, una fanzine (beninteso lo siamo): sappiamo che una pubblicazione amatoriale ciclostilata non è l'ideale per far crescere e sviluppare le proprie idee, e non è il terreno più fertile per sfuggire a un certo tipo di dannoso provincialismo...

E tuttavia, lo ripetiamo, vogliamo tentare. Tentare di superare i nostri stessi limiti, di "esorcizzare" (siamo in tema) la funzione della fanzine, che è importante e innegabile, ma che tuttavia resta un fatto transitorio, la mediazione tra le esigenze più pure e scatenate dell'"aficionado" e il suo desiderio di vedere presto un VERO PERIODICO consacrato ai temi della critica e dell'informazione nel campo del fantastico, un periodico non vincolato alla legge ferrea del mercato ma invece a quella purissima del Cuore.

Ci sembra che la principale novità del RE IN GIALLO rispetto alle fanzines già esistenti sia quella di orientarsi verso il fantastico in senso lato (lato, non indeterminato: si badi bene), piuttosto che verso la science fiction. Naturalmente la fantascienza non sarà assente dalle nostre pagine come potrebbe? Secondo noi la SF rappresenta il più nuovo e vitale tra i generi fantastici; essa non è in antitesi con la fantasy, ma appartiene alla sua grande famiglia.

Non riteniamo giusto, d'altronde, che i vari filoni paralleli del fantastico debbano essere sovrapposti o confusi o subordinati l'un l'altro artificialmente; quando vi saranno dei casi di "contaminazione" (tra SF e fantasy, per esempio) non mancheremo di analizzarli, ma possiamo dire che in genere il nostro scopo sarà mettere in luce le peculiarità dei vari filoni e generi, che spesso vengono sottovalutate.

Non crediamo che ciò corrisponda a una volontà settaria, segregazion-

sta; vorremmo che il nostro discorso fosse rigoroso, mai pedante; mettere in rilievo le peculiarità - in qualunque campo - è sempre consigliabile: nel metodo scientifico è indispensabile, e moralmente parlando è un modo "democratico" di affrontare la realtà.

Vedrete poi che non ci limiteremo ai soli generi del fantastico "popolare"; fin da questo numero trovate saggi su Arthur MACHEN, su Jack LONDON, e Max ERNST - il grande pittore da poco scomparso (tra parentesi: lo scritto di Fabio CALABRESE non vuol essere in alcun modo un commento funebre, ed è stato redatto prima della scomparsa dell'artista).

Secondo noi non esistono barriere tra i generi popolari e la Letteratura pronunciata con la maiuscola: solo uno spirito provinciale può pensare che una saga pop, quale SF e fantasy in definitiva sono, sia inferiore o spuria rispetto alla narrativa dell'"impegno" (?). Noi quindi affianchiamo senza preoccupazione - ma consci delle rispettive "peculiarità" - Ernst e il regista Gordon HESSLER, Machen e l'Heroic Fantasy.

Accanto alla saggistica e ai lavori di ricerca, che dal prossimo numero amplieremo, traducendo se del caso materiale straniero e professionale, troverete dei Profili, dedicati a personaggi reali o immaginari (la perfetta commistione di realtà e invenzione la troverete, a spulciar bene, in varie parti del giornale); il Profilo di questo numero è quello di Perry RHODAN, il teutonico astronauta le cui avventure deliziano ormai anche il pubblico italiano.

Nella sezione RECENSIONI trovate il nostro parere sulle migliori letture fantastiche del momento, e in quella NOTIZIE i dati indispensabili a gettare un'occhiata sul caotico e ribollente mondo dell'editoria straniera, delle novità critiche, ecc.

Ci permettiamo di attirare fin d'ora la vostra attenzione su quell'opera memorabile che è "I NEMICI" di Hladik, recensita in questo fascicolo, e che onestamente eleggiamo a nume tutelare della nostra impresa.

Dulcis in fundo, la NARRATIVA; in questo primo numero è tutta dovuta a penne italiane, anche se vi annunciamo fin d'ora che abbiamo in traduzione per il N.2 una rarità di H.P. Lovecraft: "The Beast in the Cave", sua opera giovanile ignorata da noi. Mentre voi aspettate col cuore in gola questa ghiotta novità, vi preghiamo di notare NOTTE A RIO, calda e impressionante fantasia di Fabio CALABRESE, un autore molto interessante, già noto al pubblico delle fanzines per aver pubblicato su Kronos, Astralia, The Time Machine. Segue DENUNCIA 1733 di Manuela VASSALLO, una giovane triestina di cui abbiamo letto storie veramente... "elettrizzanti", e che non mancheremo di

presentarvi nei prossimi numeri(no, NON POTETE IMMAGINARE cosa sia riuscita a inventare!)

Chiudiamo infine con IL GENERALE MARLOWE di Massimo CALABRESE, fratello di Fabio: non c'è che dire, si tratta di una famiglia di artisti!

Prima di terminare, vogliamo soffermarci sui disegni di questo numero: dalla copertina, per cui ringraziamo il dr. Sergio CAVALIERI, che ha voluto nonostante tutto collaborare con noi, realizzando anche la tavola di "Fantasia Eroica" all'interno; alle tavole di Bruno e di Patrizia PERCAVASSI, che speriamo in qualche modo vi piacciono.

Nel lasciarvi alla lettura, saremmo lieti di ricevere opinioni e impressioni su questo primo numero, e ogni tipo di consigli per i successivi.

Anche per le collaborazioni (sia scritte, sia grafiche) la porta è non solo aperta, ma anzi spalancata. Mandarci dei contributi sarà dimostrare in modo particolarmente utile la vostra amicizia.

LA REDAZIONE

°MA PERCHE' "IL Re in Giallo"? IL SEGRETO SARA' SVELATO, PRIMA O POI (SE C'E' UN SEGRETO...)

ARTHUR MACHEN: UN GENIO IGNORATO
di Fabio Calabrese

"Vi è uno splendore nel bosco d'autunno
gli antichi sentieri si snodano e si alzano
oltre magiche quercie e ginestre spinose e arruffati timi
fin dove sorgeva una fortezza di un potente impero.
Vi è una malia nel cielo d'autunno;
le nuvole arrossate si contorcono nel fulgore
di una grande fiamma e vi sono scintillii in basso
di un giallo bronzeeo dove le ceneri muoiono.
Io attendo che egli mi mostri, chiare e fredde,
altissime nello splendore, scagliate contro il Nord
le aquile romane, e tra caligini d'oro
le marcianti legioni che avanzano;
io attendo perchè vorrei con lui ancor dividere
l'antica saggezza e l'antica pena."

Frank Bellknap Long: "Leggendo Arthur Machen"

Le accuse che si possono giustamente rivolgere contro la politica culturale dell'editoria italiana sono molte, ma fra di esse, certamente, non c'è quella di eccessiva intelligenza.

Accade così che in un settore come quello della "weird fantasy" mentre nel momento attuale siamo letteralmente invasi da una proliferazione dell'orrorismo più dozzinale e scontato, può capitare che un autentico genio mai adeguatamente conosciuto da noi in Italia, come Arthur Machen resti del tutto tagliato fuori dal revival del fantastico.

In realtà, l'intento bibliografico di questo scritto è marginale. Esso vuole essere piuttosto una denuncia contro questo stato di cose.

Quel che si trova pubblicato in Italia di Machen è pochissimo, ma è sufficiente a darci l'impressione di esserci imbattuti in un iceberg: ci son chiari indizi che il più e il meglio (stà) in ciò che per noi è disgraziatamente inedito.

Con tutta probabilità, possiamo ritenere che il nome di Arthur Machen non ha avuto molte possibilità di attirare l'attenzione del pubblico italiano fino al 1963, in cui apparve in Italia "Il mattino dei maghi" di Luis Pauwels e Jaques Bergier, che contiene tra l'altro una succinta biografia dello scrittore.

Ci imbattiamo così in questa sconcertante e affascinante figura impegnata in una lotta dura e ingrata per imporre all'insensibilità del mondo reale il suo mondo interiore di misteri e di visioni.

La nascita di Machen sembra quasi rivelare una predestinazione: nacque infatti nel 1863 a Caerlson-on-Usk, un piccolo paesino del Galles che sarebbe stato la sede della corte di re Artù, e dal quale partirono, secondo la leggenda, i cavalieri della Tavola Rotonda alla ricerca del Santo Graal.

Il Galles, il suolo intriso di leggende celtiche, di magia druidica, delle saghe del Ciclo Breton, e, ancora più in là, di remote reminiscenze del mondo ancestrale di pastori brachicefali, anteriore all'avvento dell'uomo di Cro-magnon e da cui sarebbero filtrati da un'antichità quasi preumana fino a noi i riti orgiastici, la stregoneria, il sabba, questo mondo sotterraneo a cui appartengono anche Auverbury e Stonehege, questo mondo è sempre presente e dominante in tutta l'opera di Machen e idealmente sintetizzato nella diabolica forza ancestrale a cui si allude con il nome di "Gran dio Pan", e che sembra quasi ricevere nuova forza dalla nostra incoscienza, dalla nostra incapacità di vedere.

Come accadrà anche con Lovecraft, Machen è subito un incompreso che passerà molti anni della sua vita lottando contro l'insuccesso e mille difficoltà materiali prima di essere riconosciuto, almeno nei paesi anglosassoni come un genio.

Stabilitosi molto giovane a Londra, dovette adattarsi ai più disparati mestieri per guadagnarsi da vivere. Prima commesso in una libreria, poi insegnante; per alcuni anni si guadagnò la vita come autore di traduzioni (vi è un sorprendente parallelo con l'ingrata e non molto redditizia attività di "rewryter" che costituì per Lovecraft l'unico mezzo per sbarcare il lunario) infine come attore.

I suoi primi racconti sono del 1895. Comincia a scrivere per reazione alla stanchezza e allo sconforto, alla sua - come ammetteva apertamente - provata incapacità a guadagnarsi la vita nella società.

Passeranno trent'anni prima che gli editori e il pubblico comincino ad accorgersi di lui; con una sola eccezione. Nel 1914, Machen farà parlare di sé in circostanze decisamente insolite.

Era iniziata la guerra e Machen, anche se non era precisamente il suo genere, pubblicò sul giornale "Evening Standard" un racconto "eroico" "The bowman", gli arcieri, in cui immagina un episodio della battaglia di Mons; San Giorgio, alla testa di angeli che sono gli antichi arcieri di Azincourt sbarra la strada ai tedeschi, coprendo la ritirata all'esercito britannico.

Moltissimi lettori credettero alla veridicità dell'episodio e

il giornale e Machen ricevettero dozzine di lettere di soldati pronti a giurare sul loro onore di aver visto con i loro occhi gli angeli di San Giorgio e che quel signor Machen non si era inventato proprio niente!

Machen precisò più volte sui giornali che il suo racconto era puramente immaginario. Non fu mai creduto.

Ma fin verso il 1922-25, Arthur Machen rimase sostanzialmente un ignorato, un uomo cui il contatto con le Verità Segrete aveva quasi precluso la comunanza con gli uomini, un "Robinson Crusue" dell'anima, come lo definisce Luis Pauwels.

Noi ritroviamo ben delineato questo senso di solitudine, che non è soltanto l'insuccesso letterario, in una lettera indirizzata all'amico Paul-Jean Toulet:

"Scrivo, scrivo sempre, ma è assolutamente come se scrivessi in un monastero del medioevo, cioè le mie cose continuano a restare nell'inferno dei lavori inediti. Ho nel cassetto un piccolo volume di brevissimi racconti che io chiamo "Ornamenti in giada" "E' affascinante il vostro volumetto -dice l'editore- ma è assolutamente impossibile". Ho anche un romanzo, "The Garden of Avallonius", qualcosa come 65.000 parole. "E' un'arte 'sine peccato' -dice il buon editore- ma sconcerterebbe il nostro pubblico inglese." E in questo momento lavoro ad un libro che resterà, ne sono sicuro, nella stessa isola del Diavolo!"

Ma è lui stesso che si sente confinato nell'isola del Diavolo; ci confessa infatti di avere l'impressione di un abisso spirituale che lo separi dagli altri uomini.

Ma, se attorno al 1925, il suo nome comincia ad essere noto agli appassionati del fantastico, specialmente in America, col successo non arriva certo l'agiatezza; tanto che nel 1943, quando Machen aveva ottant'anni, Bernard Shaw, Max Beerbohn e T.S. Eliot dovettero formare un comitato per raccogliere fondi che gli permettessero di non finire in un ospizio per indigenti.

Morì a Buckinghamshire nel 1946.

Scriveva Luis Pauwels nel "Mattino dei maghi" che al momento dell'uscita di questo libro, il nome di Arthur Machen poteva essere noto in Francia sì e no a duecento lettori. E' assai verosimile che le cose in Italia stessero ancora peggio e che la popolarità di Machen toccasse vertici paurosamente prossimi allo zero.

Oggi, con il "revival" del fantastico in genere, e con il "revival" lovecraftiano in particolare, è probabile che il numero dei letto-

ri che hanno "sentito nominare" Machen tra i precursori di Lovecraft, sia cresciuto, ma è poco credibile che il numero dei lettori italiani che hanno effettivamente letto qualcosa di lui superi di molto quello dei suoi duecento amici francesi.

E la colpa non è certo dei lettori! Arthur Machen ha scritto qualcosa come una trentina di volumi tra romanzi e raccolte di racconti; di tutto questo, le dita di una mano sono largamente sufficienti per contare i racconti che sono stati pubblicati in Italia, e confrontando questo materiale con ciò che sappiamo dell'opera inedita di Machen, possiamo ben renderci conto che non si tratta certo delle cose migliori.

Il racconto lungo "Storia del sigillo nero" è la sola cosa che sia stata pubblicata in due edizioni in Italia, prima da Mondadori nell'antologia "Universo a sette incognite", e poi dalla casa editrice Del Bosco in edizione integrale, riunita in volume con due racconti brevi; "La luce interiore" e "La polvere mortale". Di Machen è stato poi pubblicato il racconto lungo (o romanzo breve) "Il terrore", incluso nell'antologia "Storie di fantasmi", edita da Einaudi.

Se ho dei dubbi che "Il terrore" o "La polvere mortale" possano davvero essere il meglio che si poteva presentare di Machen al pubblico italiano, la "Storia del sigillo nero" è stupenda. Le suggestioni e gli orrori, i celati abomini preistorici di un improbabile mondo gallese in cui il presente s'interseca di continuo con un passato remotissimo e preumano, sono evocati con una prosa di una linearità e di una misura esemplari, a metà tra il linguaggio giornalistico e la relazione di etnologia, ma ha una potenza evocatrice che in un primo momento passa inosservata e, d'improvviso la tranquilla campagna che le pagine fanno scorrere sotto i nostri occhi, si rivela l'orrido scenario di innominabili riti ancestrali.

Il professor Gregg, il protagonista del racconto, scompare in una tranquilla mattina di sole alla ricerca delle tracce del "piccolo popolo", i misteriosi esseri preumani delle leggende gaeliche. La sua fine non è che accennata, ma il lettore comprende che le ultime fasi di questa ricerca hanno comportato il regresso del protagonista alla condizione preumana, risvegliando l'elemento non-umano, demoniaco e animalesco che giace nel fondo di ciascuno di noi.

L'orrore non è mai descritto direttamente, ma stilla da ogni riga della narrazione.

Decisamente meno validi i due racconti che seguono nel volume della "Del Bosco"; "La luce interiore" che ci racconta come un medico un

po' scienziato e un po' stregone riesce a trasferire l'anima della moglie in un enorme opale e "La polvere mortale" che ci racconta come un giovanotto che va ad acquistare una medicina in farmacia, riceve per sbaglio un prodotto che, deterioratosi con l'umidità e gli sbalzi di temperatura, è diventato niente meno che il "vinum sabbati", la pozione magica dei sabba delle streghe, e che gli provoca un orrido disfacimento spirituale e materiale.

Questi due racconti che appartengono al periodo giovanile di Machen (e, francamente, si poteva trovare di meglio) sono rovinati, l'uno da un certo scontato romanticismo, l'altro dalla banalità dell'accostamento al sovrannaturale, che viene acquistato per sbaglio in farmacia (Un avvertimento, comunque, che cade a proposito in questa Italia di pillole e mutuatati.

"Il terrore" non è nenach'esso privo di difetti. E' ambientato in un villaggio della campagna inglese durante la prima guerra mondiale. Vi è una catena di morti misteriose, di stragi; intere fattorie vengono devastate. Alla fine si scopre che sono gli animali che si stanno ribellando all'uomo, il "re del creato" che con le sue stragi suicide ha perso il diritto al trono.

Il racconto è troppo lungo per un impianto narrativo così gracile, ma ciò non toglie che alcune pagine, soprattutto quelle iniziali, con il graduale, crescente "suspence", rivelano una profonda intuizione psicologica e sono fra le più belle della letteratura fantastica.

Esaminando l'estremamente scarna parte dell'opera di Machen tradotta in Italia, sarebbe ingiusto tralasciare un brano riportato nel "Mattino dei maghi". E' l'introduzione a un racconto intitolato "The white people" e contiene il punto di vista di Machen, che è il punto di vista dell'esoterismo, sul bene e sul male.

Esso non ha in realtà niente a che vedere con le prescrizioni morali della vita sociale.

Il Male (con la maiuscola) è voler prendere il cielo d'assalto, rinnovando così la caduta di Lucifero e quella di Adamo.

"La santità esige un grandissimo sforzo, o quasi, ma è uno sforzo che si esercita per vie che nel passato erano naturali. Si tratta di ritrovare l'estasi che l'uomo conobbe prima della Caduta. Ma il peccato è un tentativo di ottenere un'estasi e un sapere che non sono, e non sono mai stati dati all'uomo, e chi tenta questo diviene demone."

Il male è prima di tutto uno stato d'animo.

"In realtà i gerarchi dell'inferno passano inosservati fra di noi"

"Pensate che essi stessi siano incoscienti del male che incarnano?"

"Lo penso. Il vero male, nell'uomo è come la santità e il genio.

E' un'estasi dell'anima, qualche cosa che supera i limiti naturali dell'intelletto, che sfugge alla coscienza... E tuttavia... No, nessuno può indovinare quanto è terrificante il vero male!... Se le rose e i gigli di questo giardino improvvisamente cantassero in quest'alba, se i mobili di questa casa si mettessero a marciare in processione come nel racconto di Maupassant!"

Lo scopo che mi sono posto non è tanto quello di recensire Machen quanto di farlo conoscere.

Non sarà quindi fuori luogo ricordare per chi volesse farsi un'idea del materiale inedito in Italia, che H.P. Lovecraft nel suo bellissimo saggio "L'orrore soprannaturale nella letteratura", ha dedicato ampio spazio a Arthur Machen ed esposto dettagliatamente le trame di diversi racconti che in Italia sono inediti e, a proposito di "The Great God Pan", scrive:

"Ma il fascino del racconto sta nella narrazione. Nessuno inizierebbe la descrizione del "suspence" cumulativo e dell'orrore definitivi cui abbonda ciascun paragrafo senza seguire in pieno l'esatto ordine con cui Machen spiega le sue allusioni e rivelazioni gradualmente."

Indubbiamente è presente il melodramma e le coincidenze sono forzate al punto da apparire assurde all'analisi, ma nella maligna stregoneria del racconto, nel suo insieme, certe inezie si dimenticano e il lettore sensibile arriva alla fine con un solo apprezzabile brivido e una tendenza a ripetere le parole di uno dei protagonisti: "E' troppo incredibile, troppo mostruoso; cose del genere non sono di questo mondo tranquillo.... Perbacco, uomo, se un caso come questo fosse possibile, la vita sulla terra sarebbe un incubo."

A proposito di Lovecraft gioverà ricordare che se è stato influenzato da Hodgson, Poe, Bierce, Chambers, Lord Dunsay, il suo vero maestro è Machen, e quando, nello stesso saggio, Lovecraft evoca il mondo della magia e gli ancestrali ricordi, le sopravvivenze sotterranee dell'Europa pre-ariana; "Molto del potere della tradizione dell'orrore in Occidente fu dovuto senza dubbio alla presenza occulta, ma spesso sospettata di un terribile culto di adoratori notturni le cui strane usanze, derivate dai tempi pre-ariani e pre-agricoli, quando una razza tarchiata di

"In realtà i gerarchi dell'inferno passano inosservati fra di noi"

"Pensate che essi stessi siano incoscienti del male che incarnano?"

"Lo penso. Il vero male, nell'uomo è come la santità e il genio.

E' un'estasi dell'anima, qualche cosa che supera i limiti naturali dell'intelletto, che sfugge alla coscienza... E tuttavia... No, nessuno può indovinare quanto è terrificante il vero male!... Se le rose e i gigli di questo giardino improvvisamente cantassero in quest'alba, se i mobili di questa casa si mettessero a marciare in processione come nel racconto di Maupassant!"

Lo scopo che mi sono posto non è tanto quello di recensire Machen quanto di farlo conoscere.

Non sarà quindi fuori luogo ricordare per chi volesse farsi un'idea del materiale inedito in Italia, che H.P. Lovecraft nel suo bellissimo saggio "L'orrore soprannaturale nella letteratura", ha dedicato ampio spazio a Arthur Machen ed esposto dettagliatamente le trame di diversi racconti che in Italia sono inediti e, a proposito di "The Great God Pan", scrive:

"Ma il fascino del racconto sta nella narrazione. Nessuno inizierebbe la descrizione del "suspence" cumulativo e dell'orrore definitivi di cui abbonda ciascun paragrafo senza seguire in pieno l'esatto ordine con cui Machen spiega le sue allusioni e rivelazioni graduali."

Indubbiamente è presente il melodramma e le coincidenze sono forzate al punto da apparire assurde all'analisi, ma nella maligna stregoneria del racconto, nel suo insieme, certe inezie si dimenticano e il lettore sensibile arriva alla fine con un solo apprezzabile brivido e una tendenza a ripetere le parole di uno dei protagonisti: "E' troppo incredibile, troppo mostruoso; cose del genere non sono di questo mondo tranquillo.... Perbacco, uomo, se un caso come questo fosse possibile, la vita sulla terra sarebbe un incubo."

A proposito di Lovecraft gioverà ricordare che se è stato influenzato da Hodgson, Poe, Bierce, Chambers, Lord Dunsay, il suo vero maestro è Machen, e quando, nello stesso saggio, Lovecraft evoca il mondo della magia e gli ancestrali ricordi, le sopravvivenze sotterranee dell'Europa pre-ariana; "Molto del potere della tradizione dell'orrore in Occidente fu dovuto senza dubbio alla presenza occulta, ma spesso sospettata di un terribile culto di adoratori notturni le cui strane usanze, derivate dai tempi pre-ariani e pre-agricoli, quando una razza tarchiata di mongolici errò in Europa con greggi e mandrie, affondavano le radici nei

più disgustosi riti della fertilità di antichità immemorabile. Questa religione segreta, furtivamente tramandata fra i contadini per migliaia di anni, nonostante il dominio esterno delle fedi druidica, greco-romana e cristiana nelle regioni interessate, fu contrassegnata da scatenati "sabbati" in boschi solitari e in cima a lontane colline nella "Notte di Valpurga e alla Vigilia di Ognissanti, le tradizionali stagioni di accoppiamento di capre, pecore e armenti; e divenne la fonte di un ingente patrimonio di leggende di stregoneria.... Affine nella sostanza e forse ad esso legato di fatto, fu lo spaventoso sistema segreto di teologia capovolta o adorazione di Satana che generò orrori come la Messa Nera", è Machen che parla attraverso Lovecraft, è il mondo dei racconti di Machen che lo scrittore americano viene evocando. Per Arthur Machen, comunque, i suoi racconti non furono una pura e semplice esercitazione letteraria, ma un modo per alludere attraverso parabole e simboli alla autentica realtà del bene e del male, della cui verità era profondamente convinto.

Sappiamo che Machen si occupò attivamente di esoterismo e che fu membro della Golden Dawn, quell'associazione spiritualistica inglese che ebbe se non altro il merito di essere una vera miniera di talenti letterari, contando tra i suoi affiliati, oltre a Machen, Sax Rohmer, Algernon Blackwood, Bulwer Lytton, e Bram Stoker, l'autore di Dracula. L'esoterismo è un'illusione, ma proprio per questo è fecondo.

Penso che una frase di "The white people" possa servire a chiarirci il senso dell'esoterismo di Machen:

"La magia si giustifica attraverso i suoi figli: essi mangiano croste di pane e bevono acqua con un piacere più intenso di quello degli epicurei"

L'opera di Machen rimanda alla vita di Machen, al vagabondo, al veggente ignorato, costretto a calcare le scene per vivere, ma che resta al di sopra di tutto questo perchè sa, perchè percepisce una visione dell'universo più larga, in cui bene e male, luce e tenebra si scontrano con una forza e uno splendore che l'uomo non riesce nemmeno a immaginare, che ha la consapevolezza che:

"Esistono intorno a noi sacramenti del male come esistono sacramenti del bene, e la nostra vita e i nostri atti si svolgono, credo, in un mondo insospettato, pieno di caverne di ombre, di abitanti crepuscolari" che sa che "L'uomo è fatto di mistero, per le visioni e per i misteri che è qualcosa di molto più grande di tutto ciò che potrà mai pensare e sapere di sé stesso, che ha nell'animo l'infinito e l'anelito verso l'infinito"

ARTHUR MACHEN: BIBLIOGRAFIA ITALIANA

"La polvere bianca" (The White Powder) in STORIE DI FANTASMI, Einaudi 1960
"Il Terrore" (The Terror) in STORIE DI FANTASMI, Einaudi, Torino 1960
"La Storia del Sigillo Nero" (Story of the Black Seal) in UNIVERSO A
7 INCOGNITE, Mondadori Milano 1963
LA POLVERE MORTALE, antologia; contiene: "La polvere mortale" (the white
Powder), "Storia del Sigillo Nero" (Story of the
Black Seal) e "La luce interiore" (The inmost light)

SCRITTI SU MACHEN APPARSI IN ITALIA:

Louis Pauwels, Jacques Bergier, in IL MATTINO DEI MAGHI (Le Matin des
Magiciens), Mondadori, Milano 1963 e 1971
H.P. Lovecraft, in L'ORRORE SOPRANNATURALE IN LETTERATURA (Supernatural
horror in Literature), contenuto nelle OPERE COMPLE-
TE di Lovecraft, Sugar 1973
Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, voce "ARTHUR MACHEN" in ARCANA,
vol. I, Sugar, Milano 1969

JACK LONDON SOCIALISTA DEL FANTASTICO

di Piero Cavalieri

Alone, ALONE, all, all alone
Alone on a wide, wide sea!
And never a saint took pity on
My soul in agony.

(Coleridge)

Jack London, scrittore fra i più letti nel mondo, viene considerato uno dei capisaldi della letteratura americana. Molto sissa delle sue opere, dei suoi capolavori come "LA STRADA", "MARTIN EDEN" o dei suoi romanzi tipicamente Darwiniani di avventura come "ZANNA BIANCA", "IL RICHIAMO DELLA FORESTA" ecc....., ma del fantastico, del personalissimo fantastico londoniano nulla o quasi niente si conosce.

Anche un capolavoro dell'utopia come il "TALLONE DI FERRO" è stato considerato come un libro politico, rivoluzionario e lì è stato fermato. Basti pensare che in Italia il London fantastico è introvabile, sperduto in edizioni polverose che vanno dal 1950 al 1956. Si stampa e si ristampa tutto, si rivaluta Lovecraft, si scopre Chambers, si grida al capolavoro per il "Re in Giallo"; ma "La peste Scarlatta" forse non supera lo stesso Chambers? Anzi a parer mio lo surclassa, lo divora negli orrori abominevoli ed immondi della morte rossa che tutto distrugge in un apocalittico orrore.

Tutti sono diventati ispiratori di Lovecraft, da Poe a non so che altro, ma London, London non ha ispirato nessuno? Quando se non tutta, ma almeno una buona parte della fantascienza moderna si è ispirata ai suoi romanzi proposti e riproposti poi da tutti i più famosi scrittori di S.F. d'America e del

mondo. Ma adesso cercando cercando di andare con ordine vediamo prima di tutto la sua vita ed in seguito le sue oper.

Jack London pseudonimo di John Griffith nacque a San Francisco, figlio naturale di un astrologo ambulante; abbandonato dal padre fece tutti i mestieri di terra e di mare, i più luridi e i più lontani, fu avventuriero, proletario e tramp, vagabondo in epoca di vagabondi.

Comincia a scrivere intorno al 1900 e il suo temperamento e le sue idee personali lo portano verso la fede marxista e qui crea quasi tutti i suoi capolavori, ma col passare degli anni e con l'arrivo di un improvviso successo commerciale, egli comincia con i suoi scritti a tradire quella causa per cui si era battuto nella sua epoca giovanile. Dal marxismo, si sposta verso l'evoluzionismo verso i trattati di Spencer e Darwin e gli scritti di Nietzsche e Kipling, verso una visione del mondo dove solo "la legge dell'esistenza" comanda suprema e solo l'individualità del più forte ha il sopravvento. Così, dopo i molti successi letterari avvenuti dopo il suo voltafaccia egli diventa amministratore di se stesso; si fa costruire un castello da favola e un veliero, lo Snark, per fare il giro del mondo. Ma proprio in questo castello, oppresso dal tradimento, perseguitato dai fantasmi della propria immaginazione, distrutto dall'alcool diventa una larva umana, grasso e tumefatto.

Gli incubi non gli fanno tregua, i mostri, i personaggi creati dalla sua stessa immaginazione lo perseguitano, portandolo alla fine sull'orlo della follia e infine all'età di 40 anni al suicidio.

Dal punto di vista bibliografico il suo primo romanzo è "Prima di Adamo" (Before Adam) scritto intorno al 1906, viene pubblicato nel periodo più fecondo dell'autore. Questo è un romanzo sull'età della pietra narra la storia di un bambino che, cresciuto in città, sogna di essere un uomo delle caverne che deve combattere contro gli animali preistorici e contro tutti i pericoli di una esistenza selvaggia.

Il libro costruito con una eccezionale meticolosità di dati e di situazioni diviene un capolavoro; la scoperta di quel mondo perduto è descritta da London come di Brian Aldis con una "selvaggia verità lirica".

Un altro romanzo è "Il tallone di Ferro" (The Iron Heel) scritto nel 1907, forse il capolavoro in assoluto dello scrittore, e anche l'unico pubblicato recentemente in Italia. Narra la storia di Ernest capo rivoluzionario, di fede socialista e della sua lotta contro la spietata tirannide di un fascismo futuribile, un fascismo che racchiude tutte

le più spietate forme di repressione, morali e fisiche, immaginabili da una mente umana. Poi, superati dal nazismo di Hitler che ricalcò le orme di quel " Tallone di Ferro" che London aveva così bene presagito, quasi avesse avuto un divino intuito. Il Tallone, però, a differenza della storia, verrà distrutto, disintegrato in un Amagedon finale dove il popolo dell'abisso, armato dalla disperazione, uscirà per punire e far trionfare il comunismo sul mondo.

Romanzo romantico, cosparso di tinte forti e poderose, di assalti veri e propri di furore artistico che non cadono mai nella retorica. Anche i personaggi e i dialoghi sono costruiti con una coerenza e uno stile magnifico, in cui spicca Ernest Everhard che è il profeta lucido e impavido, la figura dell'eroe per eccellenza, che racchiude una sintesi di realismo chiaroveggente e di idealismo. L'eroe biondo, forte, intelligente, tipico eroe americano, prototipo del supereroe, nato dal popolo, ma che si eleva su di esso per virtù di capo. Il romanzo si sviluppa così in un crescendo, fino ad arrivare ad un finale apocalittico, che è forse una delle più belle pagine del libro, la fiumana dei disperati rivoluzionari, sporchi, affamati, sembra uscita dalle illustrazioni dantesche del Dorè, da sogni immondi di dannazione. L'uomo, ridotto dall'oppressione come una bestia, si riscatta con la coscienza di sé stesso e con la vendetta. Socialismo e fantascienza, così, ma non un socialismo velato e increspato come lo possiamo trovare in Wells o in Olaf Stapledon, ma un socialismo rivoluzionario, forte, potente, che scaturisce brutale dalle righe del romanzo e che lo fa diventare l'unico esempio del suo genere in tutta la letteratura fantastica americana e mondiale.

Abbiamo visto così come il "Tallone di Ferro" allora abbia segnato una svolta, nella struttura artistica dello scrittore, questo lo potremo chiamare il suo primo periodo letterario che come una piramide arriva al culmine massimo proprio con questo romanzo. Il secondo periodo è il meno fecondo, travagliato dall'alcolismo, impoverito di idee, egli non riesce a creare più nulla di buono, e per cinque anni i racconti ed i romanzi che egli scrive sono mediocri, o quasi nulli, ma improvvisamente, intorno al 1915 ormai distrutto dalla vita e prossimo al suicidio, scrive quel capolavoro che è il "Vagabondo delle Stelle" (The Star Rover). Una delle opere fantastiche più complete di London, il fantastico qui diventa un'entità vivente. Racconta la storia di un carcerato racchiuso nella prigione di San Quintino, dove, torturato da un aguzzino sadico, trova la sua unica libertà sfuggendo dalla realtà, in un mondo di visioni e di sogni, in incarnazioni

passate e future, dove realtà e fantasia si intrecciano in un connubio che ha qualcosa del soprannaturale. Il personaggio, vagabondo per eccellenza, di viene il simbolo della libertà, libertà che ^{ne} anche una sporca ed oscura prigione può rinchiudere. La volontà e la fantasia dell'uomo è superiore alle torture più infami, alle sevizie più immonde. Il romanzo è cupo, forse il più oscuro di tutta la sua opera, velato di un forte pessimismo e di vi sioni allucinanti e perverse. La morte, la storia, la vita sono viste come in una lente distorta, appannata in una visione che non dà spazio all'otti mismo, l'umanità vivrà così sopra un baratro di morte. London paragona quel l'umanità in disfacimento alla sua vita, alle sue delusioni, al suo tradimento che in un senso di colpa sfoga contro il mondo.

Poi, un anno prima di morire scriverà "Assassini S.P.A." (The as sasination Bureau L.T.D.), concluso poi da Robert L. Fish. Romanzo velatamente fantastico, con spunti buoni ma non eccezionali, degno di essere letto, ma non di essere menzionato fra i suoi migliori romanzi del fantastico. Il protagonista Dragamiloff, non riesce ad avere la forza di tutti i suoi pre cedenti personaggi, i temi, poi, sono quelli che avevano affascinato London da sempre: il gusto dell'avventura, l'ingiustizia sociale, la lotta per la sopravvivenza. Concludendo, però, vorrei parlare ancora un attimo di un'anto logia di suoi racconti pubblicati da Franco Maria Ricci, nella collana creata da Borges "La Biblioteca di Babele": le "Morti Concentriche", da cui spiccano due novelle che sono due gioielli del fantastico. Il primo è "L'ombra e il baleno" (Shadow and Flash), storia basata sull'invisibilità, sull'amicizia e sull'odio; la lotta dei due amici-nemici per superarsi a vicenda, lotta che li porterà a distruggersi con le armi create da loro stes si: una corsa a superare se stessi verso l'impossibile. Racconto romantico e terribile, dove il tema dell'invisibilità viene studiato con meticolosità tanto da proporre due scoperte, l'una completamente diversa dall'altra. L'al tro racconto è invece quello che dà il nome a tutta l'antologia (The Minions of Midas), ed è una capolavoro geniale nella sua idea di base. Un gruppo di anarchici decide di eliminare il capitalismo uccidendo ogni giorno un proletario, ed in seguito ricattando i padroni, dando loro la possibili tà di fermare questa catena di omicidi, lasciando il loro posto di dirigenti. Così la catena diviene infinità, mostruosa nella sua lucidità fino ad un finale... ma qui non mi fermerò a raccontarlo per lasciare il gusto della sorpresa a chi lo leggesse. La trama, i dialoghi, lucidi e terrificanti, fanno di questa novella un capolavoro nel suo genere; la congrega anarchica sembra uscita da libri maledetti di sette sataniche. Uccidere, vendicarsi

in una maledizione che non dà scampo: nulla, neanche la morte, potrà fermarla. I personaggi sembrano incarnazioni divine, uscite dall'inferno per punire i ricchi ed i potenti.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA DELLE OPERE FANTASTICHE DI JACK LONDON

Il Tallone di Ferro (The Iron Heel), Feltrinelli, nuova ed. 1975

Prima di Adamo (Before Adam), Sonzogno 1953

Il Vagabondo delle Stelle (The Star Rover), Bietti 1955

Assassini S.P.A. (The Assassination Bureau LTD), Rizzoli 1974

Le Morti Concentriche, antologia a cura di Jorge Luis Borges. Contiene:
"The House of Mapuhi"; "The Law of Life"; "Lost Face";
"The Minions of Midas"; "The Shadow and the flash".
Franco Maria Ricci, 1975

La Peste Scarlatta, Sonzogno 1956

Ritualizzata o no, l'arte contiene la razionalità del negativo. Nelle sue posizioni più avanzate, essa rappresenta il Grande Rifiuto, la protesta contro ciò che è.

Herbert Marcuse

Il discorso sull'arte fantastica è nello stesso tempo facilissimo e difficilissimo, perchè, a rigore è impossibile escludere dal concetto di arte fantastica la quasi totalità dell'arte, e non solo moderna.

Per sua natura, l'arte non è mai stata una semplice imitazione della realtà, ma una interpretazione di essa molto prima che cominciasse la dissoluzione della tradizione "realistica" nelle arti figurative moderne.

L'arte moderna come tale va verso il fantastico, nel momento in cui non si accontenta più della realtà abituale vista attraverso gli occhi dell'abitudine, tuttavia, se non vogliamo dilatare enormemente, e quindi svuotare di significato l'estensione della parola fantastico, ci serve una definizione più ristretta.

E' certo comunque che a partire dagli inizi di questo secolo, il fenomeno "arte" di per se stesso si presenta come una aperta violazione degli schemi convenzionali e quindi già imparentato al fantastico.

- Il fantastico - scrive infatti Claude Roy in "Le arti fantastiche" - costituisce una frattura rispetto all'ordine naturale, al logico svolgimento dei fatti, oppure alle nostre abitudini, cioè alle nostre previsioni non ragionate.

Ma l'arte fantastica è un concetto che richiede di essere definito ancora più strettamente: IN CHE SENSO, infatti, va inteso il rifiuto del mondo del quotidiano, dell'acquisito? COME indurre la gente a vedere le cose nella prospettiva meno banale? Dobbiamo distinguere la scelta ideologica del fantastico dal semplice rifiuto degli accademismi, il che, ovviamente, non esclude, anzi si può dire, implica il ricorso al fantastico come mezz

zo per introdurre un discorso innovativo nei confronti della cultura e in generale della società. Solo che, a questo punto, si rendono possibili due definizioni del fantastico e dell'arte fantastica che non si coprono del tutto.

Si può intendere il fantastico come rottura del livello di realtà quotidiana che apre possibilità nuove, ignorate, nuove dimensioni, per cogliere l'evidenza che, come intuì Paul Klee, il mondo che abitiamo non è il solo possibile; oppure il discorso può essere più sottile, vedere le cose quotidiane con occhi nuovi, le stesse cose del nostro mondo abituale ma sotto una luce diversa, che ne fa risaltare gli aspetti insospettati e inquietanti.

In effetti, questi due discorsi POSSIBILI sul fantastico corrispondono a due momenti diversi dell'irruzione del fantastico nell'arte contemporanea, che spesso si sovrappongono, si intrecciano e si confondono.

Il discorso sull'INSUFFICIENZA della realtà contemporanea segna di sé già tutto il XIX secolo. Lo cogliamo ardente e allucinato in William Blake, esoterico ed enigmatico nel simbolismo, (per esempio in Redon), e perfino, slavatamente romantico, nelle incisioni di Doré.

All'inizio del '900 è ancora questo tipo di discorso che domina la scena artistica. Vediamo un Redon costituire l'anello che lega l'esperienza simbolista a quella che sarà l'"art nouveau", vediamo la serie dei disegni di Shalambò, il cui audace - per allora - abbigliamento è costituito soltanto da un serpente variamente avvolto attorno al corpo.

Ma è il fantastico a un livello superficiale, che riguarda certo più le tematiche che il mezzo espressivo, che si svilupperà più tardi, anche se si sta preparando un discorso più complesso e difficile; le radici di tale fantastico sono molto a monte, e implicano il significato generale dell'arte.

Dopo che, sul finire del XVIII secolo, si è praticamente raggiunta la perfezione formale nella riproduzione realistica, la dissoluzione della forma corre come un brivido inquietante e sotterranea attraverso tutta l'arte del secolo scorso, fino a esplodere nel 1907 in un quadro che desterà scalpore, scandalo, entusiasmo: "Les demoiselles d'Avignon", da cui non è certo azzardato dire che nasce tutta l'arte contemporanea. L'autore è un giovane spagnolo che presto il mondo riconoscerà come un genio: Pablo Picasso.

Tuttavia, come ho detto, non intendo fare qui un'analisi della controversa questione dell'arte moderna e del suo significato. Metterò in evidenza solo questo: vi è un momento nell'arte contemporanea in cui i due discorsi artistici di un fantastico "formale" e di uno "contenutistico" si intrecciano e si fondono; abbiamo allora un tipo di arte molto vicino ai temi del fantastico letterario. Questo avviene negli anni Venti, con i movimenti del

dadaismo e del surrealismo. Uno dei pittori più rappresentativi di queste tendenze è, appunto, Max Ernst. Egli è stato tra i padri fondatori prima del movimento dadaista, poi di quello surrealista.

Come pittore è essenzialmente un autodidatta, anche se viene influenzato inizialmente da Macke e dal De Chirico metafisico, e se rimane fondamentale per lui l'incontro nel 1914 con Hans Arp, insieme al quale collaborerà alla fondazione del movimento "dada" nel 1917 a Zurigo. L'avventura pittorica del surrealismo viene più tardi a sviluppare alcune esigenze nate in seno alle tematiche dadaiste.

Dal 1939, a partire dal suo soggiorno americano, lo stile di Ernst cambia nuovamente, anche attraverso la scoperta di nuovi mezzi espressivi, come la scultura; la macabra ironia di una polemica contro il reale diventa una bonomia appena faceta, le inquietudini giovanili si stemperano in una maggiore serenità, ma disgraziatamente questo significa soltanto che il ribelle si è definitivamente inserito. A mio giudizio il periodo a partire dal 1939, cioè il periodo "maturo", è proprio quello in cui Ernst ha detto e fatto le cose meno interessanti. Ed è per questo che qui parlerò soprattutto del periodo dadaista e surrealista.

L'opera di Ernst, nel suo miglior periodo, "giovanile", è caratterizzata dal tentativo di recuperare certi valori "contenutistici" rispetto al predominio della forma, anche se questo contenuto ha di per sé il valore di una ricerca oltre i limiti della visione usuale. Qualcuno ha detto che egli persuade a dispetto di una espressione più letteraria che plastica; in altre parole, al contrario di quanto accade per esempio con Picasso, l'elemento di rottura appartiene più al "messaggio" che al mezzo espressivo. Abbiamo il dilagare di una fantasia ora alluvinata, ora caustica ed erosiva. Abbiamo, secondo Frank Elgar, le opere come "Un pò di calma", (1939); "L'Europa sotto la pioggia" (1940-41); la "Notte sul Reno" (1944), "opere - dice Elgar - che ci riportano ai tempi remoti dei fossili, delle glaciazioni, di flore in decomposizione, di mostruose genesi..."

Ma proprio perché questo sensu magico e di rivolta non è una evasione, ma impegno, un elemento di rottura dichiarata contro i miti quotidiani e i castelli di carta scambiati per le mura dell'universo, esattamente come per tutta l'arte e la letteratura surrealista, esso diventa un mezzo per focalizzare il mondo reale sotto le lenti della più ironica e insieme più amara dissacrazione. Ne sono un esempio gli album di collages "Rêve d'une petite fille qui voulut entrer au Carmel" (1930) e "Une semaine de bonté" (1931) composti con incisioni tratte da edizioni ottocentesche, opportunamente rimangiate utilizzando gli elementi in-

cui emerge un sarcasmo caustico e distruttore.

Contemporaneamente al collage Ernst sviluppa la tecnica del "frottage", procedimento che consiste nello stendere un foglio di carta sulle tavole di un pavimento di legno e su altro materiale scabroso e nel ricavarne delle immagini strofinando il foglio con la grafite. Questa tecnica ha lo scopo di fare della creazione pittorica un riflesso diretto del subcosciente, senza la mediazione dell'io conscio.

In questo modo, la pittura diventa dichiaratamente evocazione di mondi fantastici, di dimensioni di sogno precluse alla coscienza, in cui si mescolano arbitrariamente l'orrido, il patetico, l'erotico, i desideri e le paure più segreti, in uno spazio pittorico dove lo spazio fisico, il tempo, la forma, appaiono ambigui e alterati, e, come ha scritto Alessandro Niccolini, "Nei suoi paesaggi misteriosi e inquietanti sembrano veramente ribollire tutte le forze incontrollate e raccapriccianti, fatte di fame e di erotismo, che la morale e l'educazione abitualmente lasciano sepolte nel fondo dell'inconscio."

La dimensione che la pittura di Ernst ci apre davanti è una dimensione in cui tutto è dolorosamente possibile, in cui nulla è stabilito. L'evocazione magica dell'universo della fantasia e dei sogni acquista allora un potere eversivo che ci mette di fronte tutta la precarietà del mondo reale e della condizione di veglia.

"Metamorfosi - scrive Albert Schlug -, ecco una parola chiave dell'arte moderna... 'ecco, amici, che cos'è l'arte, il comparire in un altro luogo', affermava Franz Marc... Max Ernst opera la propria metamorfosi a quel livello in cui parole, cose e pensieri non sono ancora distinti gli uni dagli altri ad opera dello spazio rigidamente ordinato in cui si situano gli oggetti."

E'dunque soprattutto la scoperta del DIVERSO, dell'ALTROVE che abbiamo davanti; "Il mondo che abitiamo non è il solo possibile", come appunto diceva Paul Klee, in riferimento non tanto ad altri mondi da fantascienza quanto a una diversa conformazione delle leggi naturali; e proprio perché questa ricerca parte lontanissima dalla nostra dimensione abituale, diventa uno specchio in cui il gioco delle lenti deformanti ricostruisce la nostra immagine, diventa lo specchio fedele delle nostre paure e dei nostri miti, a un livello di divinazione che quanto più è inconscia e inconfessabile, tanto più diventa un inquietante messaggio che ci tocca tutti da vicino.

- 18 -
cui emerge un sarcasmo caustico e distruttore.

Contemporaneamente al collage Ernst sviluppa la tecnica del "frottage", procedimento che consiste nello stendere un foglio di carta sulle tavole di un pavimento di legno e su altro materiale scabroso e nel ricavarne delle immagini strofinando il foglio con la grafite. Questa tecnica ha lo scopo di fare della creazione pittorica un riflesso diretto del subcosciente, senza la mediazione dell'io conscio.

In questo modo, la pittura diventa dichiaratamente evocazione di mondi fantastici, di dimensioni di sogno precluse alla coscienza, in cui si mescolano arbitrariamente l'orrido, il patetico, l'erotico, i desideri e le paure più segreti, in uno spazio pittorico dove lo spazio fisico, il tempo, la forma, appaiono ambigui e alterati, e, come ha scritto Alessandro Niccolini, "Nei suoi paesaggi misteriosi e inquietanti sembrano veramente ribollire tutte le forze incontrollate e raccapriccianti, fatte di fame e di erotismo, che la morale e l'educazione abitualmente lasciano sepolte nel fondo dell'inconscio."

La dimensione che la pittura di Ernst ci apre davanti è una dimensione in cui tutto è dolorosamente possibile, in cui nulla è stabilito. L'evocazione magica dell'universo della fantasia e dei sogni acquista allora un potere eversivo che ci mette di fronte tutta la precarietà del mondo reale e della condizione di veglia.

"Metamorfosi - scrive Albert Schlug -, ecco una parola chiave dell'arte moderna... 'ecco, amici, che cos'è l'arte, il comparire in un altro luogo', affermava Franz Marc... Max Ernst opera la propria metamorfosi a quel livello in cui parole, cose e pensieri non sono ancora distinti gli uni dagli altri ad opera dello spazio rigidamente ordinato in cui si situano gli oggetti."

E'dunque soprattutto la scoperta del DIVERSO, dell'ALTROVE che abbiamo davanti; "Il mondo che abitiamo non è il solo possibile", come appunto diceva Paul Klee, in riferimento non tanto ad altri mondi da fantascienza quanto a una diversa conformazione delle leggi naturali; e proprio perché questa ricerca parte lontanissima dalla nostra dimensione abituale, diventa uno specchio in cui il gioco delle lenti deformanti ricostruisce la nostra immagine, diventa lo specchio fedele delle nostre paure e dei nostri miti, a un livello di divinazione che quanto più è inconscia e inconfessabile, tanto più diventa un inquietante messaggio che ci tocca tutti da vicino.

GORDON HESSLER: IL REGISTA DEL NUOVO CORSO

di Rudy Salvagnini

Nel 1968, poco prima di suicidarsi, Michael Reeves (il compianto regista inglese autore di film singolari e interessanti come IL KILLER DI SATANA e IL GRANDE INQUISITORE) stava lavorando a un soggetto tratto da un racconto di Edgar Allan Poe: "The Oblong Box", una delle opere meno note del grande scrittore americano, ma a nostro avviso una delle più riuscite.

Dopo la morte di Reeves il progetto, lungi dall'insabbiarsi per una così trascurabile circostanza, venne affidato a un altro giovane, che fino ad allora si era occupato di telefilm e di documentari: Gordon Hessler. Questi, d'accordo con Christopher Wicking che diventerà suo abituale sceneggiatore e che qui (cfr. "A Heritage of Horror", (1)) si limitò a qualche dialogo aggiunto, prese in mano il film con tutta l'esuberanza dell'esordiente cercando di sfruttare tutte le possibilità che la storia gli concedeva per creare colpi di scena ed effetti di violenza. Tutto il contrario di quello che aveva sino ad allora fatto Terence Fisher, il regista che aveva dato l'impronta a tutta una generazione di film-makers.

Come accade di solito, nonostante la pellicola mantenesse il titolo del racconto di Poe, il contenuto ne era ben lontano, e in Italia il film venne distribuito con un titolo più ordinario: LA ROSSA MASCHERA DEL TERRORE.

In quell'opera di esordio Hessler seppe rompere con la tradizione cercando un orrore più moderno, non nell'ambientazione che rimane ottocentesca ma nella concezione stessa del terrore. Trascurò, infatti, le atmosfere macabre sostituendole con particolari più realistici, diede fondo a tutte le sue risorse visive e riuscì a movimentare una vicenda che, se non banale, non peccava certo di originalità.

Nel 1968, poco prima di suicidarsi, Michael Reeves (il compianto regista inglese autore di film singolari e interessanti come IL KILLER DI SATANA e IL GRANDE INQUISITORE) stava lavorando a un soggetto tratto da un racconto di Edgar Allan Poe: "The Oblong Box", una delle opere meno note del grande scrittore americano, ma a nostro avviso una delle più riuscite.

Dopo la morte di Reeves il progetto, lungi dall'insabbiarsi per una così trascurabile circostanza, venne affidato a un altro giovane, che fino ad allora si era occupato di telefilm e di documentari: Gordon Hessler. Questi, d'accordo con Christopher Wicking che diventerà suo abituale sceneggiatore e che qui (cfr. "A Heritage of Horror", (1)) si limitò a qualche dialogo aggiunto, prese in mano il film con tutta l'esuberanza dell'esordiente cercando di sfruttare tutte le possibilità che la storia gli concedeva per creare colpi di scena ed effetti di violenza. Tutto il contrario di quello che aveva sino ad allora fatto Terence Fisher, il regista che aveva dato l'impronta a tutta una generazione di film-makers.

Come accade di solito, nonostante la pellicola mantenesse il titolo del racconto di Poe, il contenuto ne era ben lontano, e in Italia il film venne distribuito con un titolo più ordinario: LA ROSSA MASCHERA DEL TERRORE.

In quell'opera di esordio Hessler seppe rompere con la tradizione cercando un orrore più moderno, non nell'ambientazione che rimane ottocentesca ma nella concezione stessa del terrore. Trascurò, infatti, le atmosfere macabre sostituendole con particolari più realistici, diede fondo a tutte le sue risorse visive e riuscì a movimentare una vicenda che, se non banale, non peccava certo di originalità.

Il gusto di Hessler per certi particolari pacchiani e vulgari risulta evidente dalla collazione tra la scena della taverna così come realizzata dal giovane regista e come invece da altri autori della stessa scuola. Nell'horror film lo scenario della taverna (inglese) è divenuto un luogo comune per dare un tono di "colore" sempre utile a rendere il gusto dell'epoca, e anche perché un luogo simile è il ricettacolo dell'umanità più misera e corrotta.

Terence Fisher ne fece qualcosa di agghiacciante e di sinistro nel suo stupendo LA MALEDIZIONE DEI FRANKENSTEIN, 1966, dove la taverna era il luogo nel quale si consumavano le violenze (prima morali e poi fisiche) di un gruppo di giovani aristocratici che nelle loro azioni richiamano molto da vicino (c'è una sequenza che è un *déjà vu*) i protagonisti di ARANCIA MECCANICA. Freddie Francis in IL TERRORE VIENE DALLA PIOGGIA (1972) ne evidenziò gli aspetti più struggenti e poetici dandone forse l'immagine più idealizzata. Stephen Weeks, anche egli alla sua opera prima con LA VERA STORIA DEL DOTTOR JEKYLL (1970) puntò di più sui particolari sordidi e di sumani sempre mantenendo però lo straordinario stile che pervade tutto il suo ottimo film. E di esempi ce ne sarebbero, naturalmente, molti altri.

La taverna di Gordon Hessler è invece sguaiata e volgare. C'è, al solito, il tentativo di renderla più naturale senza porre in mezzo il diaframma di una interpretazione soggettiva. Ma in realtà ne viene fuori solo un ritrattino di maniera senza molto costruito, come sarà poi la sua rappresentazione della Parigi del can can in I TERRIFICANTI DELITTI DEGLI ASSASSINI DELLA VIA MORGUE. E' da questo esempio che si può capire la quasi totale mancanza di vigore e di abilità visive di Hessler che lo portano a magre figure che sono al di là del prevedibile ed a scene assolutamente prive di fascino (e TERRORE E TERRORE ne è l'esempio più lampante). LA ROSSA MASCHERA DEL TERRORE godeva però anche delle indubbie doti di carica emozionale di Hessler che riuscì ad infondere violenza e suspense anche in scene francamente poco attendibili. Il suo capolavoro resta, a nostro avviso, il brano carico di ribellione e di pesante sarcasmo nel quale il fratello scacciato, dopo essere stato colpito a morte da Vincent Price, lo richiama lasciando chiaramente intravedere la volontà di una patetica riconciliazione e, una volta avuto a tiro, gli addenta voracemente la mano. Questa mania del "sensazionale" gli fece però perdere di vista il lato psicologico della vicenda e gli fece soprattutto sprecare un personaggio, quello appunto del fratello reso deforme, che in nuce aveva la possibilità di diventare una di quelle drammatiche figure di esseri maledetti che hanno

Coquillon qui molto più efficace di quanto non lo sarà nel successivo TERRORE E TERRORE, il regista esordiente riuscì a dire qualcosa di nuovo nell'allora già anemico mondo dell'horror film e fece sorgere in molti delle fondate speranze.

L'anno successivo riuscì a lavorare nelle condizioni ideali: ebbe la possibilità di avere come screenwriter Christopher Wicking e, caso unico sino ad oggi, gli venne fornito un cast eccezionale che riuniva tutti e tre i più grandi attori del momento: Peter Cushing, Vincent Price e Christopher Lee. Mai un cast così prestigioso venne sprecato in così malo modo. Wicking, colpito dal morbo dell'originalità, preparò una sceneggiatura spezzettata che permetteva lo sviluppo parallelo di più azioni che, nel finale, convergevano tutte sullo stesso punto. E questa era una struttura audace che avrebbe indubbiamente meritato miglior sorte, anche se per la verità dubitiamo dell'utilità di un montaggio del genere quando viene esteso a tutto un film. Il fatto era che la storia (da "The Disorientated Man" di Peter Saxon) era uno squallido polpettone che mescolava giallo, spionaggio, orrore e fantascienza facendo così di TERRORE E TERRORE (1969) un ibrido di scarsa attrattiva. Nonostante tutte le pretese di modernità, il film appariva molto più vecchio di quanto in realtà fosse. Soprattutto le scene ambientate nell'imprecisato paese dell'Est sembravano risalire addirittura ai film del periodo McCarthy e venivano riproposte situazioni ormai abusate e poco credibili.

Per rendere l'orrore più aderente alla realtà, Hessler mostrò le avventure di una specie di vampiro beat che cerca le sue vittime nei dancing ed è naturalmente dotato di una forza sovrumana e di un istinto bestiale che lo spinge a strapparsi una mano pur di liberarsi dalle manette (molto datato è anche il trucco con il quale i poliziotti riescono a mettersi sulle sue tracce usando una agente che si finge giovane di facili costumi; espediente che fa ricordare i vecchi fumetti degli anni '30 dove il detective riusciva ad infiltrarsi nella banda solo cambiando vestito e tenendo la barba lunga). Si nota anche il disagio di Vincent Price nei panni di uno scienziato pazzo e quello di Christopher Lee come pezzo grosso della politica. Quanto a Peter Cushing, la sua è proprio solo una comparsata.

A questo punto è forse il caso di notare come Hessler sia generalmente riuscito ad ottenere molto poco dai suoi attori, probabilmente a causa della sua direzione deficitaria. E se con Chris Lee gli scompensi sono evidenti per il carattere stesso della sua recitazione, è con

tenuta ed il gusto per l'effetto fine a se stesso viene sostituito da un più maturo sforzo di ricerca ambientale e psicologica. A proposito di quest'opera, David Pirie nel suo saggio "A Heritage of Horror" denunciò le molte interpolazioni compiute dalla casa produttrice (la American International Pictures) che avrebbe snaturato il contenuto e la struttura del film. Questo è un particolare che bisogna purtroppo tenere spesso presente quando si tratta di pellicole commerciali. Comunque, nonostante la buona volontà di Hessler e con le attenuanti degli interventi dei produttori, non si può dire che MURDERS IN THE RUE MORGUE sia riuscito molto bene.

La trama, molto cervellotica e poco attraente, mantiene molto poco del racconto omonimo di Poe e, pur non essendo propriamente banale, ha poche attrattive tanto che questo è probabilmente il meno movimentato dei film di Hessler. Di notevole effetto è la fotografia di Manuel Berenguer (molto bravo anche in GLI ORRORI DEL LICEO FEMMINILE di N.I. Serrador) che subentra al meno ricercato John Coquillon responsabile degli altri tre film. Ma la ricercatezza tecnica e l'accuratezza ambientale non riescono a supplire alla stasi di una vicenda che alterna senza molta efficacia varie scene secondo il genere di montaggio adoperato anche in TERRORE E TERRORE.

Particolarmente deludenti sono le scene degli incubi della protagonista (Pirie riferisce che sono state manipolate dalla produzione) che non riescono a competere con quelle molto più perfezionate di Roger Corman. Interessanti sono gli spunti psicoanalitici che Wicking e Henry Slesar (l'altro sceneggiatore, noto scrittore di SF e thrilling) hanno inserito molto intelligentemente nel personaggio di Madeline (Christine Kaufmann) ed anche le atmosfere d'epoca sapientemente ricreate con grande sfoggio di riusciti set.

Molto nutrito è il cast, formato da solidi professionisti che seppero dare ad Hessler un contributo non trascurabile nel rendere almeno credibili i loro personaggi. Buona soprattutto l'interpretazione di Jason Robards e di Herbert Lom (in un ruolo che ricorda quello da lui interpretato una decina d'anni prima in IL FANTASMA DELL'OPERA di Terence Fisher). Efficace la trasognata Christine Kaufmann e Michael Dunn, mentre non proprio all'altezza è parso Adolfo Celi che doveva sostenere il ruolo dell'investigatore Dupin.

Dopo MURDERS IN THE RUE MORGUE, Hessler diresse un poco significativo SHANNON SENZA PIETA' (1972) che si inseriva nel filone dei de

tectives negri iniziato con SHAFT, IL DETECTIVE e che era interpretato proprio da Richard Roundtree (già Shaft).

Ritornò alla fantasy con IL VIAGGIO FANTASTICO DI SINBAD (1973) un prodotto più che dignitoso ma che ha come artefice principale il grande Ray Harryhausen che con i suoi perfetti effetti speciali la fece da mattatore. Hessler si limitò ad una diligente ripresa di questi effetti mettendo ben poco di suo anche se dimostrò di avere raggiunto una certa sicurezza tecnica.

Ma il suo ultimo film TRACCE DI VELENO IN UNA COPPA DI CHAMPAGNE (1974) ha segnato probabilmente il punto più basso della sua parabola discendente iniziata con il promettente esordio di LA ROSSA MASCHERA DEL TERRORE e non è azzardato prevedere che la sua estate sia già finita.

NOTE:

(1) Diamo qui gli estremi del saggio, più volte citato nel testo:

David Pirie, A HERITAGE OF HORROR-THE ENGLISH GOTHIC CINEMA 1946-1972, Gordon Fraser, London 1973.

Si tratta di un testo approfondito e critico, indispensabile per studiare i rapporti tra la letteratura e il cinema gotico inglese.

Vedere in altra parte della rivista l'indirizzo presso cui è possibile procurarselo. (N.D.R.)

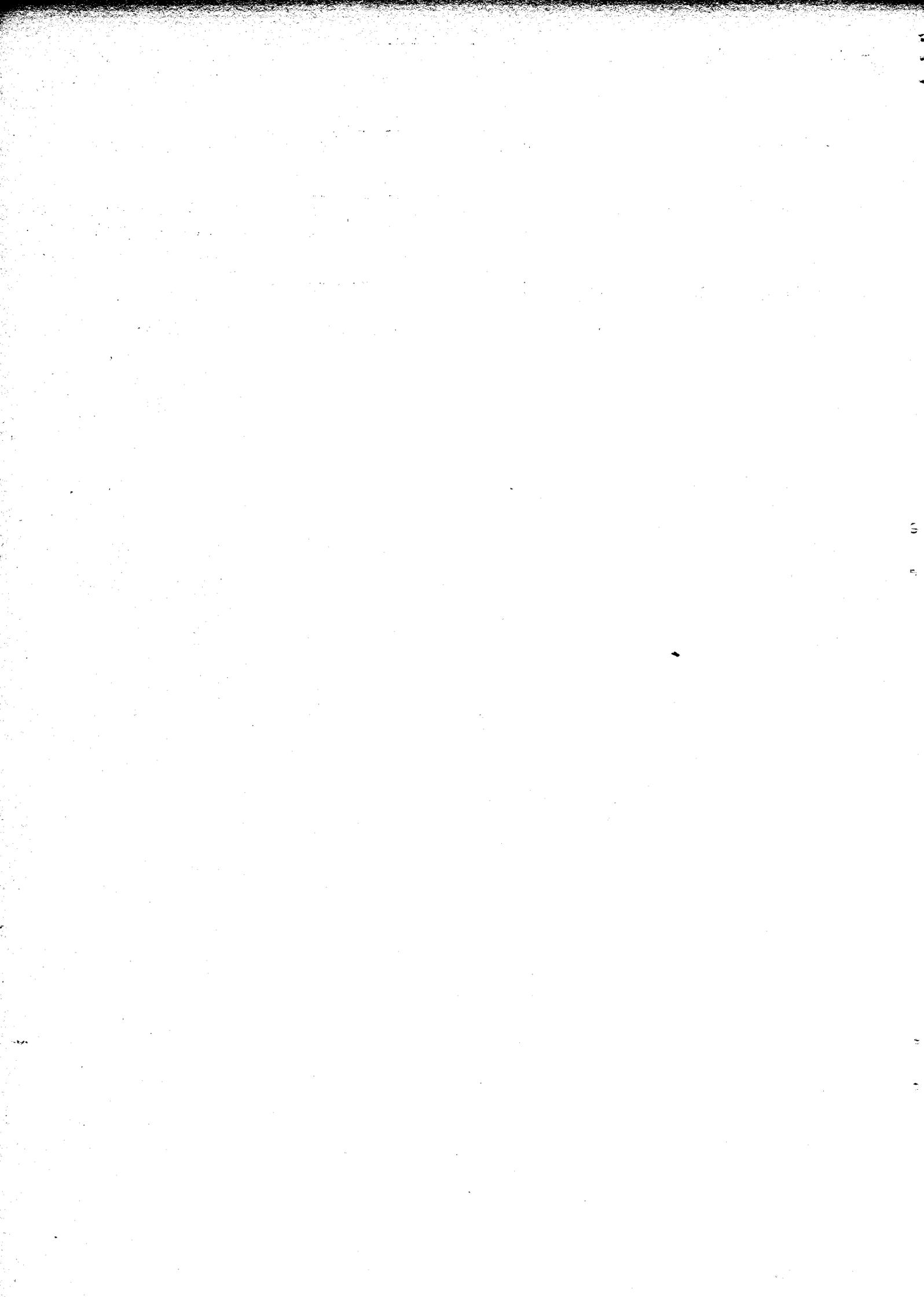
ESTREMI DEI FILM CITATI NEL TESTO:

- LA ROSSA MASCHERA DEL TERRORE/The Oblong Box/GB 1968/Produzione: American International Pictures/con Vincent Price, Christopher Lee
- I TERRIFICANTI DELITTI DEGLI ASSASSINI DELLA VIA MORGUE/Murders in the Rue Morgue/GB 1971/Produzione: American International/Con Jason Robards, Herbert Lom, Christine Kauffmann, Adolfo Celi, Lilli Palmer
- TERRORE E TERRORE/Scream and scream again/GB 1969/Co-prod.: American International-Amicus/Con Vincent Price, Christopher Lee, Peter Cushing, Alfred Marks
- SATANA IN CORPO/Cry of the banshee/GB 1970/Produzione: American International/Con Vincent Price, Essy Persson, Hugh Griffith, Elisabeth Bergner
- SHANNON SENZA PIETA'/Embassy/GB 1972/Con Richard Roundtree/Poliziesco
- IL VIAGGIO FANTASTICO DI SINBAD/The Golden Voyage of Sinbad/Prod.: American International/Con John Phillip Law
- TRACCE DI VELENO IN UNA COPPA DI CHAMPAGNE/Medusa/GB 1974/

FILM NON DIRETTI DA GORDON HESSLER CITATI NEL TESTO:

- LA MALEDIZIONE DEI FRANKENSTEIN/Frankenstien Created Woman/GB 1966/Prod. Hammer Film/Con Peter Cushing, Susan Denbe

- IL TERRORE VIENE DALLA PIOGGIA/The Creeping Flesh/GB 1972/Produzione:
Tigon-World Film Service/Con Peter Cushing,
Christopher Lee
- LA VERA STORIA DEL DR. JEKYLL/I, Monster/GB 1970/Produzione: Amicus/Con
Christopher Lee, Peter Cushing
- LE AMANTI DI DRACULA/Dracula has risen from the grave/GB 1968/Produzione:
Hammer/Con Christopher Lee, Rupert Davies, Veronika Carlson/
- GLI ORRORI DEL LICEO FEMMINILE/di N. Ibanez Serrador/Spagna 1969/Con
Lilli Palmer, John Moulder Brown





UNA BIBLIOGRAFIA DELL'HEROIC FANTASY?

a cura di Giuseppe Lippi

PICCOLA PREMESSA:

La bibliografia è utile: in campi come quello della fantascienza o del fantastico, probabilmente indispensabile. Il genere è vasto, i libri rimangono sul mercato un tempo effimero, gli articoli critici rischiano il completo oblio.

Oggi non esiste in Italia alcun serio tentativo bibliografico più aggiornato del pur monumentale CATALOGO GENERALE DELLA FANTASCIENZA edito dal C.S.F. a Venezia, ed esaurito; ogni tanto si sente ripetere che un editore professionale intende stamparlo, ma poi i mesi passano e il volume non appare. Senza un riferimento bibliografico, è molto più facile cadere in errori non solo informativi, ma anche critici.

Prendiamo un genere che mi sta particolarmente a cuore, la Fantasia Eroica; introdotta ufficialmente in Italia da anni, rischia di passare sotto silenzio (ovvero di passare per fantascienza tout-court) a causa del fatto che il pubblico non riesce a farsene un'idea globale, critica, esente dai luoghi comuni e dal paternalismo di cui, paradossalmente, la stessa editoria l'ammanta.

Ho cercato di annotare qui tutti i libri ascrivibili al filone usciti in Italia negli ultimi 10 anni, accompagnando l'elenco con quello (che credo redatto per la prima volta) dei saggi critici sull'argomento.

Spero di aver fatto il bene dell'Heroic Fantasy, inducendo chi ci legge a documentarsi ampiamente su di essa. Questo genere straordinario e voluttuoso è tra i fatti più paradossali del costume letterario moderno, e nelle sue espressioni "popolari" ha trovato l'apice della gloria.

G.L.

Opere narrative tradotte (1966-76):

Catherine L. MOORE, La Polvere degli dei (Northwest of Earth), La Tribuna, Piacenza 1966

Fondamentale antologia delle avventure di Northwest Smith e Jiriel di Joyri, oggi esaurita, in bilico tra fantasy e SF.

J.R.R. TOLKIEN, La Compagnia dell'Anello (The Fellowship of the Ring), Astro-labio, Roma 1967

Prima edizione italiana parziale del primo tomo della trilogia tolkieniana. Traduzione approssimativa.

98, La Tribuna, Piacenza 1969

Il mito di Teseo, Arianna e Minosse visto in chiave di fantasia eroica. La civiltà di Creta veniva dallo spazio?

J.R.R. TOLKIEN, Il Signore degli Anelli (Lord of the Rings), Rusconi, Milano 1970

Edizione che riunisce in un unico volume l'intero ciclo di Tolkien; la traduzione apporta varie migliorie rispetto alla versione Astrolabio.

Fritz LEIBER, Le donne della Neve (The Snow Women), in Galassia n.129, La Tribuna, Piacenza 1970

Antologia dei racconti di Fafhrd e Grey Mouser, nel mondo parallelo di Newhon; forse il capolavoro di Leiber? Contiene: "The Snow Women"; "Stardock" e "The two best thieves in Lankhmar".

L.Sprague DE CAMP & F.PRATT, Le dimensioni del sogno (The carnelian cube) in Galassia n.146, La Tribuna, Piacenza 1971

Le avventure di Arthur Finch, archeologo, storico e poeta, in tre mondi fantastici a cui si accede grazie all'amuleto di corniola.

Poul ANDERSON, Tre cuori e tre leoni (Three hearts and three lions), in Galassia n.153, La Tribuna, Piacenza 1971

Uno dei più famosi romanzi di Anderson, un classico della narrativa epica

L.Sprague DE CAMP, La Torre di Goblin (The Goblin tower), in Arcano n.1, ed. Nord, Milano 1971

Primo romanzo sulle avventure di Jorian di Ardamai, ambientato in un universo parallelo in cui la magia non ha perso i suoi poteri. E' una parodia del genere, secondo lo stile caro a DeCamp.

Robert E.HOWARD, Conan Il Conquistatore (Conan the conqueror), in Arcano n.5 ed. Nord, Milano 1972

Il vero, indiscusso capolavoro dell'heroic fantasy: l'opera di Robert Erwin Howard, composta negli anni '30 e tuttora genialmente viva. Questo romanzo presenta il personaggio di Conan, gigantesco barbaro d'una favolosa antichità, sul trono di Aquilonia, in lotta contro nemici naturali e soprannaturali.

Michael MOORCOCK, Il Signore del Caos (The Knight of the Swords), in Delta n.2, Milano 1973

La Regina delle Spade (Queen of the Swords), in Delta n.7, Milano 1973

Gli dei perduti (King of the Swords), in Delta n.11, Milano 1974

Il ciclo del principe Corum, l'uomo dal mantello scarlatto. Agisce in un universo imprecisato, estremamente elaborato e fantastico, caratterizzato da una stratificazione in "livelli" delle capacità percettive. Ottimo esempio di fantasy contemporanea.

L.Sprague DE CAMP, L'anello del tritone (The tritonian ring), in Fantacollana n.2, ed. Nord 1974

Romanzo a sfondo umoristico, estraneo al ciclo di Jorian Iraz. L'azione qui si svolge in uno strano mondo pseudo-mediterraneo, insolito per questo tipo di racconti.

Lin CARTER, Thongor contro gli dei (Thongor against the gods), in Delta n.9, Milano 1974

Thongor nella città nera (Thongor in the city of magicians), in Delta n.15, Milano 1974

Thongor alla fine del tempo (Thongor at the end of time), in Del n. 17, Milano 1974

Il ciclo di Thongor è molto brutto: ed è, paradossalmente, la miglior prova della grandezza di un autore come Howard, che non è affatto semplicemente "un buon autore di storie"

Robert E. HOWARD, Conan l'avventuriero (Conan the adventurer), in Fantacollana n. 5, ed. Nord, Milano 1974

Magnifica antologia di racconti del grande Howard, curata e rielaborata da L. Sprague DeCamp. Conan qui vive in una fase giovanile precedente la sua conquista del trono di Aquilonia.

Jack VANCE, Crepuscolo di un mondo (The Dying Earth; The Eyes of the Overworld), in Orizzonti n. 4, ed. Fanucci, Roma 1974

Il capolavoro della fantasy poetica. Si compone di due cicli di storie: La Terra Morente e Le Avventure di Cugel l'Astuto. Mentre il secondo è più tipicamente avventuroso, il primo ha un fascino struggente davvero irripetibile.

Robert E. HOWARD & Lin CARTER, Kull di Valusia (King Kull), Fantacollana n. 9, ed. Nord, Milano 1975

Tutto il ciclo di Kull l'Atlanteano, prototipo di Conan. Il libro risente purtroppo delle interpolazioni operate da Carter, sulla pelle del povero REH.

L. Sprague DE CAMP, Jorian di Iraz (The clocks of Iraz), Fantacollana n. 6, ed. Nord, Milano 1975

Il secondo romanzo di Jorian, seguito (meno riuscito) della "Torre di Goblin".

L. Sprague DE CAMP & F. PRATT, Il Castello d'Acciaio, antologia di romanzi, in Fantacollana n. 11, ed. Nord; Milano 1975

Il ciclo di Harold Shea, l'incantatore incompiuto. Contiene: "The incomplete enchanter", "The castle of iron", e "The wall of serpents". Nella precedente ed. Ponzoni (serie Cosmo) i romanzi erano apparsi rispettivamente con i seguenti titoli: "Apprendisti stregoni", "Ritorna Harold Shea" e "Il muro dei serpenti".

Fritz LEIBER, Le spade di Lankhmar (The swords of Lankhmar), in Fantacollana n. 12, ed. Nord, Milano 1976

Una lunga avventura di Fafhrd il barbaro e del Grey Mouser (l'Acchiappatopi Grigio), i personaggi già conosciuti dai lettori italiani in "Le donne della neve" (v.)

Robert E. HOWARD, Conan (Conan), in Fantacollana n. 13, ed. Nord, Milano 1976

Una nuova antologia di avventure dell'immortale personaggio di Robert E. Howard

Poul ANDERSON, La spada spezzata (The broken sword), in Futuro n. 21, ed. Fanucci, Roma, autunno 1976

Il più celebre libro di Anderson in Italia? Celebre, finora, perché citato a destra e a manca, ma sempre inedito e irripetibile! Ora finalmente ce l'abbiamo (quasi...)

E' un testo che rinnova e arricchisce il panorama tradizionale della fantasy.

NOTA. Mentre ricordo che, nel 1974, l'editore Rusconi ha provveduto a ristampare la trilogia di Tolkien in 3 volumi separati (LA COMPAGNIA DELL'ANELLO, IL RITORNO DEL RE e LE DUE TORRI), apportando modifiche alla traduzione, aggiungo che di Tolkien sono anche apparsi LO HOBBIT (The Hobbit, Adelphi 1974) e IL CACCIATORE DI DRAGHI (Farmer Giles of Ham, 1975, Einaudi).

Racconti apparsi su riviste e in antologie:

- Triste incontro a Lankhmar(III Met in Lankhmar), di Fritz LEIBER
in Nova SF n.20, Libra, Bologna
1972
- Il bacio del dio nero, (Black God's Kiss), di Catherine L. MOORE
in NOVA SF n.28, Libra, Bologna
1974
- L'occhio di Tandyla(The eye of Tandyla), di L. Sprague DE CAMP
in "Terra senza Tempo" (Pocket
Longanesi n.524)

PRINCIPALI CONTRIBUTI CRITICI APPARSI IN ITALIA

- Gianfranco de TURRIS e Sebastiano FUSCO, voce "Fantasia Eroica" in Arcana
vol. I, Sugar, Milano 1969
Il primo esauriente articolo italia-
liano su questo genere
- Gianfranco DE TURRIS e Sebastiano FUSCO: voci "Howard", "Leiber", "Tolkien",
"Dunsany", "Lovecraft", "C.A. Smith",
in Arcana, vol. I, cit.
I profili critici dei principali
autori del genere, in una serie di
eccellenti schede
- Gianfranco de TURRIS e Sebastiano FUSCO, voce "Frazetta", in Arcana, vol. II
Sugar, Milano 1970
La biografia del massimo illustra-
tore specializzato nel campo
- Gianfranco DE TURRIS e Sebastiano FUSCO, Introduzioni a: "Crepuscolo di un
mondo", Fanucci 1974; "La spada sp
zata", Fanucci 1976
- Gianfranco DE TURRIS e Sebastiano FUSCO, La Terra sognata, in "Intervento"
n. 17, Roma, ottobre-novembre 1974
Il più ampio saggio teorico/stor
sull'evoluzione del genere, prend
le mosse dal sec. XVII per giunge
sino agli autori d'oggi
- Riccardo VALLA, Introduzioni a: "La Torre di Goblin", Nord 1972; "L'anello d
Tritone", Nord 1974; "Kull di Valusia", Nord
1975
Di questi saggi il più ampio è quello pre-
masso a "L'anello del tritone", dove Vall
inquadra l'intera evoluzione della fanta-
sia eroica fin dagli antesignani ottocen-
teschi
- L. Sprague DE CAMP, Robert E. Howard: il bardo di Cross Plains(Skald in the
Post Oaks), in "Cosmo Informatore n. 2-1972, ed. Nord, Mi-
lano
Tradotta da Riccardo Valla, è la più ampia biografia di
Howard oggi reperibile in Italia
- Lin CARTER, La fonte dei miti della Lemuria, in appendice a "Thongor alla
fine del tempo", Delta, Milano 1974

In questo saggio Carter illustra le fonti della sua ispirazione per il ciclo di Thongor

Roberto CERRI, Il Mondo di Robert E. Howard, in apparizione a puntate su "Nuove Dimensioni", organo del Club Fantascienza Livorno.
Il n.1 è apparso nel marzo '76
Biografia critica di Howard, molto estesa e ricca di notizie.
Consigliamo senz'altro di procurarsela.
Giuseppe LIPPI, Splendori e crudeltà dell'avventura, in "Solaris" n.25, ed. CCSF, Venezia. Di prossima apparizione

INDIRIZZI DEGLI EDITORI MENZIONATI:

Casa Editrice La Tribuna, via Don Minzoni 51, PIACENZA

Astrolabio, via Guido d'Arezzo 16, ROMA

Rusconi Editore, via Vitruvio 43, MILANO

Editrice Nord, via Rubens 25, MILANO

Delta, c/o SugarCo Edizioni, viale Tunisia 41, MILANO

Fanucci Editore, via Pio Foà 55, ROMA

Adelphi Edizioni, via Brentano 2, MILANO

Giulio Einaudi Editore, via U. Biancamano 1, TORINO

"Intervento", c/o Giovanni Volpe Editore, via Michele Mercati 51, ROMA

"Nuove Dimensioni", organo del Club Fantascienza Livorno, presso Paolo Santarini, C/o Citi, via U. Fioravanti 46, LIVORNO

"Solaris", organo del Centro Cultori Science Fiction, c/o CCSF, casella postale 423, VENEZIA

UN EROE TEUTONICO:PERRY
RHODAN

di Lucio Fait

MOLTI di noi non conoscono affatto quanto si produce all'estero nel campo della SF: ad esempio, cosa sappiamo del mercato tedesco? Eppure, proprio laggiù è nato un personaggio di enorme successo come Perry Rhodan.

Bisogna subito premettere che si tratta d'un caso-limite nel campo vastissimo della narrativa d'anticipazione, in quanto non è possibile attribuirgli una paternità precisa. Gli autori che ne firmano le avventure sono principalmente due, Karl-Herbert Scheer e Clark Darlton; ma, per mantenere la frequenza settimanale, logicamente due persone non bastano, e infatti sono ben cinque gli autori impegnati in équipe, anche se per ovvie ragioni la parte del leone spetta agli ideatori della serie.

Karl-Herbert Scheer e Clark Darlton escono da una scuola di tutto rispetto, se si considera che Walter Ernsting (al quale è stato conferito il premio Hugo per la sua attività editoriale) pubblicava i loro romanzi nella prima testata di SF tedesca - "Utopia" - che dopo un avvio dominato dagli autori inglesi e americani poté contare su giovani levé di scrittori tedeschi, come appunto i due autori di Rhodan; una cosa simile non è mai avvenuta in Italia, dove le case editrici per poter pubblicare un romanzo hanno a lungo imposto ai nostri scrittori di diventare "almeno" francesi.

Se si considera che Scheer e Darlton scrivevano con i propri nomi nel 1956, noi siamo rimasti di vent'anni indietro rispetto all'editoria tedesca.

Naturalmente, come è avvenuto anche in Italia, in Germania dalla prima testata se ne sono diramate numerose minori, con relative fanzines, tra cui ricordiamo "Utopia-Sconderband", "Utopia-Grossband" e "Utopia-Zukunftsroman", che si fanno un dovere di pubblicare solamente autori tedeschi.

Nella sola Germania la serie di Perry Rhodan ha superato i 700 numeri, con una tiratura che nel 1963 era di 250.000 copie, e, man mano che il personaggio si affermava, salivano proporzionalmente, raggiungendo secondo opinioni diffuse la cifra di 800.000 copie.

Oltre che le trame generalmente scorrevoli e piacevoli, Perry Rhodan edizione tedesca annovera fra i suoi pregi anche copertine di lusso veramente perfette nei particolari. A questo proposito va ricordato che anche il compianto Kurt Caesar, l'indimenticabile illustratore delle prime copertine di "Urania" che scomparve nel 1974, collaborò alla stesura di varie copertine.

Il successo di Perry è stato talmente vivo che ben presto alla testata centrale ne sono state affiancate altre, che ristampano i vecchi successi, o addirittura narrano le avventure di personaggi che nella serie centrale occupano ruoli minori.

Né il cinema ha mancato d'interessarsi del nostro eroe: e mentre i diritti di Perry Rhodan venivano venduti a editori francesi, inglesi e americani, il regista italiano Primo Zeglio realizzava "4... 3... 2... 1... Morte!" di cui sono stati interpreti principali Lang Jeffries (Perry Rhodan), Essy Persson (Thora) e Joachim Hansen (Dr. Manoli).

Né poteva mancare una trasposizione fumettistica; com'infatti, sulla falsariga dei comic books americani, è apparso un albo in cui le avventure di Rhodan sono accomunate a quelle di altri due personaggi: Atla, un umanoide che fa da "osservatore" e "guardia giurata" del genere umano, e che è stato lasciato sul nostro pianeta dal suo popolo - gli Arconidi - allo scopo di rendere più spedito il cammino dei

terrestri; l'altro personaggio è Gucky, un grazioso alieno che è un misto fra il procione e il koala, le cui storie sono quanto mai godibili e avventurose.

In Italia sono usciti, a fumetti, soltanto sei albi mensili di Perry Rhodan, pubblicati dalle Edizioni Meroni su copyright della Moewig-Verlag di Monaco; la collana, battezzata "Super Invincibili", è andata in edicola dall'Agosto 1970 al gennaio '71. Il fumetto, non certo straordinario, non contribuisce alla "fama" del personaggio, ma sopperisce egregiamente alla "fame" dei lettori più giovani, per i quali il fumetto non è ancora un'evasione adulta, distaccata, consapevole delle proprie limitazioni, ma più semplicemente un mondo in cui identificarsi.

Molte analogie si possono tentare fra Perry Rhodan e altri personaggi, sia fantascientifici che del fumetto, a cominciare dal celeberrimo Gordon di Alex Raymond, con tanto di Dale e del Dr. Zarro, che combattono contro il cattivo di turno - nel caso di Gordon il giallo Ming. Altra analogia possibile: col ciclo della Legione di Jack Williamson, i cui eroi John Star, Aladoree e Jay Kalam affrontano a loro volta gli insondabili pericoli del cosmo, dalle Medusae al Basilisco.

Se è vero, come pare, che il filone preferito dal pubblico tedesco è quello della SF "calda", con relative saghe spaziali, poliedriche avventure su pianeti sconosciuti, paradossi dimensionali ecc., comprendiamo il successo dell'avventuroso Perry Rhodan, che a questo genere aderisce perfettamente, spaziando e battagliando in un universo senza confini, dove le avventure si susseguono senza mai realmente concludersi, a perenne condanna degli autori...!

NOTA. Nel frattempo, le due prime avventure di Perry Rhodan sono uscite anche in Italia, in un'edizione curata da Antonio Bellomi, per la Edinational di Milano. Si tratta di:

N.1) L'EREDE DELL'UNIVERSO (Unternehmen Stardust)
di K.H. Scheer

N.2) I RIBELLI DEL SOLE (Die dritte Macht)
di Walter Ernsting

Capita alle volte che da un autore universalmente considerato "minore" scaturisca un'opera che emerge dalla massa della produzione fantascientifica, un'opera che riesce onorevolmente a conquistarsi un posto se non tra i capolavori, almeno tra le cose che vale la pena di leggere.

E' il caso di Vacanza a Satellite City (Satellite City) di Mack Reynolds pubblicato da Mondadori nel numero 679 di Urania; nel caso di questo autore, però, l'aggettivo "minore" andrebbe sostituito con "trascurato": infatti le opere di Mack Reynolds che sono state tradotte e pubblicate in Italia sono singolarmente poche, nonostante egli goda in patria di una solida reputazione come autore fantascientifico.

Che cosa può aver generato l'incomprensibile ostilità di tanti direttori e curatori di riviste specializzate verso questo "onesto" scrittore la cui produzione è lungi dall'essere disprezzabile?

Il motivo sta forse, paradossalmente, nell'ottimistica visione di un futuro senza catastrofi atomiche o ecologiche che si ritrova in tutte le sue opere?

Vediamo un po'. Sia nel racconto Ucciso dagli Antenati, scritto assieme a Fredric Brown e pubblicato sul n.4 della leggendaria Urania Rivista, che nei racconti L'Avventura dei furti nel tempo scritto assieme ad August Derleth e Avviso dal Domani pubblicati rispettivamente su Fantascienza Garzanti e Oltre il Cielo, ci viene presentata la gustosa immagine di un mondo tranquillo dove tutti i conflitti vengono risolti senza molto spargimento di sangue. E del resto nel romanzo Guerra Totale, che è di lui la cosa più notevole apparsa finora in Italia, e che fu pubblicato sul n.72 di Galassia (ed. La Tribuna) ci viene proposta un'altra candida soluzione per eliminare completamente ogni tipo di guerra.

Ogni volta che si profila un conflitto d'interessi che potrebbe portare a una guerra, dice Reynolds, i contendenti assoldano una divisione di mercenari che si battono in una Riserva Militare (naturalmente sotto gli occhi di un collegio di osservatori con il compito di controllare che non vengano impiegate armi successive al 1900, ai sensi del Patto Universale di Disarmo); la soluzione non sarà originalissima, ma è sviluppata in maniera molto felice, con delle trovate divertentissime, e un messaggio pacifista inequivocabile.

Purtroppo molti esperti nostrani di narrativa fantastica non riescono a concepire un futuro che non sia pieno di sangue, morte e distruzione, e con il loro pessimismo tendono a privilegiare per quanto è in loro potere tutti quelli che la pensano in questo modo.

Altro esempio: chi tra loro potrebbe concepire per il mondo un futuro all'insegna della coesistenza pacifica? Nessuno, credo, mentre proprio in Vacanza a Satellite City abbiamo la rappresentazione di un futuro in cui il "buon senso" ha preso il sopravvento, le Grandi Potenze hanno raggiunto in qualche modo l'accordo per la spartizione delle fette di quella grande Torta che è il nostro mondo, e, almeno nei cosiddetti Paesi Sviluppati nessuno muore più di fame.

Insomma, che si chiami Meritocrazia, Nuovo Stato Industriale, o Capitalismo di Stato, il sistema socio-economico garantisce il minimo indispensabile per tirare avanti a tutti, anche ai disoccupati (che sono moltissimi) e per i quali è stato istituito un sussidio speciale chiamato Tassa del Reddito Negativo. E l'Unione Sovietica? L'Unione Sovietica, per dirla con le parole di uno dei personaggi del romanzo, "pretende ancora di mantenere una forma di comunismo." Le cose vanno un po' peggio nei paesi che sono ancora in via di sviluppo, e che sono parecchi - praticamente tutto l'Emisfero Meridionale, a parte l'Australia - ma è solo questione di tempo, e

L'inarrestabile progresso scientifico produrrà meraviglie tali da procurare la prosperità anche ai popoli più arretrati.

Intanto, i ricconi che non sono stati ancora spennati dall'avanzatissimo ed onnipresente sistema fiscale, possono permettersi una vacanza su di un enorme Satellite artificiale che comprende alberghi, ospedali, laboratori di ricerca nonché un attrezzatissimo Casinò dove praticamente esiste ogni tipo di gioco d'azzardo; il Satellite non è di proprietà di nessun Governo ma di una società Multinazionale che risulta poi fare capo alla buona e vecchia Mafia.

In questo quadretto apparentemente idilliaco l'Autore scaraventa dei personaggi che sembrano tolti pari pari da uno dei soliti romanzi di fantaspionaggio spaziale: c'è L'Investigatore Squattrinato al Servizio dello Stato, la Bella Ragazza Coinvolta in Qualcosa più Grande di Lei, il Killer dal Pugno Facile ed alcuni Importantissimi Uomini Politici tra cui, udite udite, il Capo del Controspionaggio Sovietico: che non è il solito comunista spietato e assetato di sangue prediletto da molti romanzieri americani, ma una persona dall'animo talmente nobile da sacrificare la propria vita per scongiurare il pericolo di una Guerra Mondiale.

Il personaggio più azzeccato, che volutamente ho lasciato per ultimo, è però l'incredibile Nicola Mangano (Big Nick), un Capomafia ultracentenario che dal Satellite, dove ha una comodissima abitazione a mezza gravità con gantografie panoramiche dell'Etna e di Taormina, riesce a controllare praticamente tutto il mondo.

Così, tra un'avventura e l'altra, Mack Reynolds riesce a insegnarci alcuni buoni sistemi per sbancare la Roulette al Casinò, ci ammannisce un plausibile riassunto della storia della Mafia dal 1300 al 2000, e ci rende partecipi del suo punto di vista sull'attuale politica estera sovietica.

Comunque tutto il romanzo si svolge sul piano del miglior "divertissement", tanto da far venire in mente Tenn e Sheckley nei loro momenti migliori; la satira è sempre azzeccata e i personaggi, pur nei loro panni operettistici sono psicologicamente attendibili.

Il tutto poi è soffuso da un'ironia bonaria che attenua molti spigoli, e mi ha fatto ricordare certi vecchi film di Frank Capra: i mafiosi di Mack Reynolds sono infatti certamente parenti dei gangster dal cuore d'oro protagonisti di "Angeli con la pistola".

In conclusione, penso che il ~~messaggio di pace~~ contenuto in quest'opera divertente e piacevole valga la pena di essere raccolto, e spero quindi di veder presto pubblicate altre opere inedite di questo autore che finora è stato trattato, in Italia, come uno sconosciuto.

GIANNI URSINI

Nota-quest'articolo è stato scritto in gennaio, poco dopo l'apparizione di VACANZA A SATELLITE CITY (Satellite City) di Mack Reynolds, in Urania n. 679, Mondadori, Milano 1.600

Nel frattempo sono apparsi altri due romanzi dello stesso autore: EFFETTO VALANGA (Depression or Brust), in Urania n. 696, Mondadori, Milano 1.600 ED EGLI MALEDISSE LO SCANDALO (Of godlike power), ristampa, in Urania n. 698, Mondadori Milano 1.600

I PELLEGRINAGGI DI CLIFFORD SIMAK

La opportuna apparizione su Urania di Pellegrinaggio Vietato ha fatto allontanare, almeno per quel numero, le pesanti critiche, o peggio l'indifferenza che questa collana si è guadagnata nel passato più prossimo e no, passato che l'ha vista sovente impegnata in un'infelice quanto metodica serie di

blicazioni scadenti,alfiere d'una fantascienza deteriore e meramente consumistica.

Vi sono state, certo, le non troppo rare eccezioni, spesso rappresentate da ristampe di vecchi e ben collaudati lavori, ma difficilmente queste hanno potuto alleviare il giudizio negativo che ormai un pubblico sempre più esperto ed esigente ha espresso da tempo nei confronti di questa spicciola e stazionata letteratura d'evasione.

L'aver interpretato l'etichetta di fantascienza nel senso più ristretto limitativo del termine, l'aver ostinatamente trascurato quanto di cui invece si sarebbe dovuto tener conto, ha portato Urania a una condizione marginale di fronte a una concorrenza che oggi non è più monopolio di pochi, ma si è fatta vivace e ben qualificata, e spesso sostenuta da una politica editoriale coerente e compatta.

Ad ogni modo questo Clifford Simak, edito dalla Mondadori, sembra voler essere una di quelle rare eccezioni: un romanzo senz'altro superiore alla media.

Scrittore di larga fama ed ottime possibilità, Simak ci presenta un lavoro insolito ai confini tra fantasy e fantascienza, originale nella forma e nei contenuti.

Direi che, più che per le idee, senz'altro stimolanti, il romanzo colpisce per una sorta d'intrinseca poeticità, di serena compostezza, e per l'atmosfera che viene a creare nelle descrizioni di autunnali sottoboschi, soffusi di morbida luce, popolati da esserini minuti e generosi.

L'eterogeneo gruppo dei protagonisti, legato più da affetti e dai propositi che da interessi comuni, si muove in un paesaggio dolce e selvaggio, nel fascinoso dissolversi di una civiltà, punto d'incontro di nuove culture, nuove rivelazioni dagli eccezionali quanto inaspettati sviluppi.

Rare le azioni violente, ed anche queste, pervase come sono da uno spirito sinceramente umano e da una profonda pietà, sembrano relegate a un motivo di secondo piano, ad uno sfondo dolorosamente necessario. Il male stesso ed i suoi artefici appaiono descritti con sensibilità: quasi, direi, con un accenno di velata comprensione.

L'odio e la paura, l'invidia, la volgarità, il tradimento, i sentimenti dalle forti tinte, quali la crudeltà e la passione, sembrano filtrati da uno scherzo delicato: addolciti, volutamente sfocati attraverso l'ironia, da una sottile comicità, da un attonito stupore di sapore rurale che gli eroi, amabilmente goffi, provano per le meraviglie e gli orrori di quel mondo straordinario e imprevedibile.

Le loro scoperte, le loro avventure, per quanto strane e tenebrose possano essere, vengono intese attraverso uno spirito squisitamente semplice; razionalizzate, ove ciò sia possibile, nella pacata e raccolta filosofia di vita propria dei protagonisti, amanti di un'esistenza tranquilla, schiettamente ispirata al valore dell'amicizia e del rispetto reciproco.

Dunque, anche per i malvagi s'intuisce un sottinteso perdono; anche per le creature all'apparenza mostruose e repellenti, poi rivelatesi in fondo più ingenuo e spaventate delle loro stesse vittime, vi è la possibilità di un riscatto, la speranza di una comune serena convivenza.

I paesaggi e gli avvenimenti, infine, si susseguono a una cadenza notevole ma non incalzante, quasi che gli sprovveduti personaggi vengano cullati dall'autore in una sorta di magica dimensione, leggermente distaccata dallo spesso arrabbiato contesto dei fatti.

Anche se in finale risulta leggermente guastato da una complessa e abbastanza trita spiegazione, una stonatura, forse, nel placido svolgersi della vicenda, l'insieme lascia la sensazione di una piacevole fiaba, di un sogno la cui bontà e l'impidezza di propositi rende piacevolmente diverso dai tormentati incubi, ormai fin troppo frequenti nelle opere di nuovi autori.

ROBERTO F. ELETTO

E, dopo le delizie di Urania, veniamo a due libri che non devono mancare nella biblioteca di nessun appassionato...

ANTOLOGIA DELLO HUMOUR NERO, A CURA DI A. BRETON

Se un appassionato del fantastico non è (come spero non sia) semplicemente un lettore di storie di spettri e di vampiri, ma un cultore dell'insolito nel senso più ampio dell'accezione, e un estimatore di tutto ciò che consente di vedere la realtà quotidiana secondo angolazioni prospettive insospettate, questa Antologia dello humor nero sarà per lui una piacevole sorpresa come lo è stata per me.

Se per humor nero si può intendere qualcosa di diverso da una forma di immobilismo tipica dei negri, e di battute di spirito che hanno per oggetto bare, ossa e becchini, ma una forma di "humor" (non di umorismo) capace di portarci a considerare sotto una luce ironica anche gli aspetti più amari e angosciosi dell'esistenza, questo lo dobbiamo soprattutto ad André Breton, ed è proprio grazie alla prima edizione di questo libro che la locuzione "humor nero" è entrata nel linguaggio abituale dell'uomo di cultura media.

Leggendo l'antologia è facile capirne la genesi. Breton ha concepito il libro come una sorta di manifesto della letteratura surrealista, ma, lanciando il genere, ecco la scoperta e riscoperta di antecedenti letterari estremamente notevoli.

Sfilano così sotto i nostri occhi pagine insospettate e ignorate di maestri insigni e diversissimi, da Swift a Lewis Carroll - (ingiustamente mutilati e declassati ad autori per bambini. Una loro "rilettura è decisamente necessaria), a de Sade (un grande a lungo misconosciuto dalla meschina "pruderie" puritana e che solo ora si incomincia veramente ad apprezzare), a Nietzsche, a Poe, a Fourier, a Lichtenberg, a de Quincey, Huysmans e Kafka, a Gide e Prévert, fino agli amici del movimento surrealista, che comunque riescono a tenere bene il confronto: ci sono Picabia, Duchamp, Arp, Savinio, Dalí, Picasso. Ma non è sicuramente un'antologia di pittori che una volta tanto hanno sostituito il pennino al pennello: vedere ad esempio sorprese inaspettate come le sottili disquisizioni di Dalí sul sex-appeal dei fantasmi...

Il tono dei brani è costantemente quellà di un "humor" tanto più caustico quanto più amaro, che rivela i lati più dolenti della "comédie humaine" che rimane "comédie" solo finché abbiamo il coraggio di riderne, ma l'antologia è tutt'altro che monocorde. Si va dall'autoironia sfrenata di Cravan mentre racconta la sua visita a Gide ("Ciò che mi colpì maggiormente fu che non mi offrì assolutamente nulla tranne una sedia"), alle leggere disquisizioni di Allais che ci spiega, tra l'altro, come sia possibile ridurre alla disperazione una importuna vicina di casa, alla satira di Jacques Prévert contro quelli che "danno cannoni ai bambini e bambini ai cannoni", all'umorismo truce di Huysmans che discetta sulla possibilità di trasformare defunti in essenze per dolci, alle tristi parabole di Kafka, agli ironici giochi di parole di Duchamp che ci invita a "étrangler l'étranger", e ai brillanti risultati tecnici come il rubinetto che smette di gocciolare quando lo si ascolta.

C'è Charles Cros, che sotto il divagare ingenuo e leggero scopre a tratti gli artigli di un humor nero veramente graffiante ("la donna dal punto di vista economico e sociale" può e dev'essere considerata una fabbrica di feti), e c'è Lichtenberg, con le sue meditazioni scanzonate ma profondamente serie sulla vita e sul destino dell'uomo.

irriverente verso tutto e tutti di Alfred Jarry: la terribile satira delle false libertà e degli "uomini liberi" che hanno il dovere di essere liberi e devono stare attenti a non marciare segnando il passo; e poi "La passione considerata come una corsa in salita" il cui humor iconoclastico ha senz'altro il potere di far venire l'infarto a parroci di campagna e figli di Maria.

Ma c'è soprattutto André Breton antologista d'eccezione, il cui humor fa sarcastiche apparizioni fra le righe degli autori antologizzati, accostando ad esempio all'"Assassinio come una delle belle arti" di de Quincey una poesia autobiografica di Pierre François Lacenaire, assassino autentico morto sulla ghigliottina, oppure raccontandoci sui vari autori aneddoti non proprio da biografia ufficiale.

Tra questi ultimi mi permetto di scegliere quello a proposito di Leonora Carrington: "le rispettabili persone che una dozzina d'anni fa l'avevano invitata a cena in un ristorante di lusso non si sono ancora rimesse dall'imbarazzo provato nell'accorgersi che, pur continuando a partecipare alla conversazione, Leonora si era tolte le scarpe e si stava pazientemente spalmando i piedi di senape."

Un libro piacevolissimo oltre che classico, in cui sotto l'apparente briosa emerge la meditazione sconsolata e disillusa. Un libro da divorare, però vi avverto, se siete borghesi conformisti, azionisti cattolici, poco inclini a ridere di voi stessi, non leggetelo dopo i pasti.

Potrebbe guastarvi la digestione.

FABIO CALABRESE

A. Breton, ANTOLOGIA DELLO HUMOR NERO.
Einaudi, Torino, 1974

JAROMIR HLADIK: I NEMICI

Indicare quali siano le radici del genio letterario è sempre impresa ardua e forse irrealizzabile, ma è certo che spesso le cose migliori nascono là dove una cultura presenta una grande ricchezza di elementi eterogenei, e là dove diverse correnti e ramificazioni culturali, e addirittura diverse culture, si fondono; non solo perché simili incontri hanno il potere di generare una grande molteplicità e complessità di figure individuali di artista, ma perché la difficoltà a identificarsi con una precisa tradizione storica e un preciso mondo umano evidenzia ancor più il dramma sempre presente in ogni grande artista, il dramma dell'individuo che si erge unico, identico a se stesso, in un cosmo che non può non apparire estraneo e inquietante.

Gli appassionati della letteratura fantastica sanno che una delle ibridazioni più feconde è quella della novellistica mediorientale con la tradizione letteraria centroeuropea.

Uno dei veicoli di questa ibridazione è il mondo balcanico: è attraverso questa mediazione che qualcosa di inconfondibilmente orientale fluisce in Byron e che Polidori raccoglie per lanciare in Occidente il mito medio orientale del vampiro.

Ma l'altro e più importante punto d'incontro fra cultura medioorientale e cultura centro-europea è rappresentato dall'ebraismo.

E' da questa comune matrice che verranno fuori, sia pure con valore e significato letterario molto diversi, la narrativa fantastica di Kafka e

C'è, ancora, la frecciata satirica, graffiante e scatenata, granguignolesca irriverente verso tutto e tutti di Alfred Jarry: la terribile satira delle false libertà e degli "uomini liberi" che hanno il dovere di essere liberi e devono stare attenti a non marciare segnando il passo; e poi "La passione considerata come una corsa in salita" il cui humor iconoclastico ha senz'altro il potere di far venire l'infarto a parroci di campagna e figli di Maria.

Ma c'è soprattutto André Breton antologista d'eccezione, il cui humor fa sarcastiche apparizioni fra le righe degli autori antologizzati, accostando ad esempio all'"Assassinio come una delle belle arti" di de Quincey una poesia autobiografica di Pierre François Lacenaire, assassino autentico morto sulla ghigliottina, oppure raccontandoci sui vari autori aneddoti non proprio da biografia ufficiale.

Tra questi ultimi mi permetto di scegliere quello a proposito di Leonora Carrington: "Le rispettabili persone che una dozzina d'anni fa l'avevano invitata a cena in un ristorante di lusso non si sono ancora rimesse dall'imbarazzo provato nell'accorgersi che, pur continuando a partecipare alla conversazione, Leonora si era tolte le scarpe e si stava pazientemente spalmando i piedi di senape."

Un libro piacevolissimo oltre che classico, in cui sotto l'apparente briemerge la meditazione sconsolata e disillusa. Un libro da divorare, però vi avverto, se siete borghesi conformisti, azionisti cattolici, poco inclini a ridere di voi stessi, non leggetelo dopo i pasti.

Potrebbe guastarvi la digestione.

FABIO CALABRESE

A. Breton, ANTOLOGIA DELLO HUMOR NERO.
Einaudi, Torino, 1974

JAROMIR HLADIK: I NEMICI

Indicare quali siano le radici del genio letterario è sempre impresa ardua e forse irrealizzabile, ma è certo che spesso le cose migliori nascono là dove una cultura presenta una grande ricchezza di elementi eterogenei, e là dove diverse correnti e ramificazioni culturali, e addirittura diverse culture, si fondono; non solo perché simili incontri hanno il potere di generare una grande molteplicità e complessità di figure individuali di artista, ma perché la difficoltà a identificarsi con una precisa tradizione storica e un preciso mondo umano evidenzia ancor più il dramma sempre presente in ogni grande artista, il dramma dell'individuo che si erge unico, identico a se stesso, in un cosmo che non può non apparire estraneo e inquietante.

Gli appassionati della letteratura fantastica sanno che una delle ibridazioni più feconde è quella della novellistica mediorientale con la tradizione letteraria centroeuropea.

Uno dei veicoli di questa ibridazione è il mondo balcanico: è attraverso questa mediazione che qualcosa di inconfondibilmente orientale fluisce in Byron e che Polidori raccoglie per lanciare in Occidente il mito medio orientale del vampiro.

Ma l'altro e più importante punto d'incontro fra cultura mediorientale e cultura centro-europea è rappresentato dall'ebraismo.

E' da questa comune matrice che verranno fuori, sia pure con valore e

quella di Meyrink, ma quando leggiamo Il dottor Fancy di Jünger, ci accorgiamo che anche le junker prussiane stavolta non ha resistito alla tentazione di indossare i panni del dotto cabalista.

Per questo, un libro come I Nemici di Jaromir Hladik non dovrebbe coglierci impreparati. Jaromir Hladik è noto soprattutto come ebraista; in questa sua veste di studioso è noto come il traduttore in ceco del Sopher Yesirah e per uno studio sulle fonti ebraiche del pensiero di Jakob Boehme, nonché per un'opera filosofica dallo strano titolo, Vendicazione dell'eternità, che è una storia e una discussione dei vari concetti di eternità escogitati dai filosofi; ma soprattutto è noto per essere stato uno dei primi intellettuali caduti vittima dei nazisti dopo l'invasione della Cecoslovacchia.

La sua vita si concluse il 29 marzo 1939 nel cortile di una caserma, contro un muro imbrattato di sangue, davanti a un plotone di esecuzione.

Per questi motivi, per la sua opera, per il suo destino che simboleggia quasi quello di un popolo - il cecoslovacco - nel corso dei secoli, la sua attività specificamente letteraria per molto tempo è stata quasi considerata un'attività "minore".

Ma non era questa l'opinione di Hladik su se stesso, che anzi si può dire quasi non vedesse soluzione di continuità tra i suoi lavori letterari e i suoi studi filosofico-filologici.

I Nemici è il principale lavoro letterario di Hladik.

La storia si svolge nel castello del barone von Roemerstadt (o almeno così sembra), verso la fine del XIX secolo. All'inizio uno sconosciuto fa visita a Roemerstadt. A questa prima visita ne seguono altre, di diversi personaggi, i cui motivi sembrano pretestuosi.

Roemerstadt non conosce le persone che lo importunano, ma ha la sgradevole impressione di averle già viste, forse in sogno.

Tutti i visitatori esagerano in lodi e riguardi, ma è evidente, prima per i lettori e poi per lo stesso barone, che sono suoi nemici segreti, congiurati per perderlo. Roemerstadt riesce a ostacolare e a sventare i loro complessi intrighi; nel dialogo si fa allusione alla sua fidanzata, Julia von Weidenau, e a un certo Jaroslav Kubin che una volta aveva importunato la giovane con il suo amore. Kubin è ora impazzito e crede di essere Roemerstadt.

I pericoli si moltiplicano e Roemerstadt si vede costretto a uccidere un cospiratore... Gradualmente, le incoerenze aumentano... ricompaiono personaggi che sembravano eliminati dalla trama, torna, per un istante, l'uomo ucciso da Roemerstadt... Qualcuno fa osservare che non ha annottato...

Nell'ultimo capitolo ricompare il primo interlocutore e pronuncia le stesse parole che aveva pronunciato all'inizio. Roemerstadt gli parla senza stupore. Il lettore comprende che Roemerstadt è il pazzo Jaroslav Kubin.

La storia è il delirio circolare che vive e rivive Kubin. Questa, in sintesi, la trama del romanzo, ma è necessario dire due parole per comprenderne lo spirito. Vi è l'ossessione del simbolismo. L'orologio che segna le sette all'inizio e alla fine della vicenda, simbolo di un immobile tempo concentrico che trascorre e non trascorre, il carattere ossessivamente stereotipo dei personaggi minori, il linguaggio stesso, in cui solo apparentemente oggetti ed eventi si fondono nella liquidità di un'indeterminatezza romantica:

"Una veemenza d'ultimo sose esalta le vetrate... Il vento porta le note appassionate di una musica ungherese."

In realtà, la schematicità dei personaggi e situazioni è un invito a coglierne il valore allegorico. Dietro gli scritti di Hladik dobbiamo vedere sempre la personalità complessa dell'autore e il rimando alla cultura cabalistica/talmudica per cui la realtà è sempre simbolo di un "altro" in traducibile in termini umani.

Hladik ha scritto: "l'arte nasce dall'irrealtà". Per lui, se nel processo del significare che si attua attraverso il simbolo, l'autore ha l'obiettivo di far comprendere al lettore qualcosa della propria anima, allora tut-

to ciò che è il significato come contenuto di esperienza quotidiana, estensiva e convenzionale del simbolo, è di ostacolo.

In altre parole, dobbiamo sbarazzarci del SIGNIFICATO di un simbolo per capire quel che il simbolo SIGNIFICA. Questo sarebbe, sulla bocca di qualcuno che non fosse Hladik, un insipido gioco intellettuale, ma non per Hladik animato da un profondo spirito religioso per cui la realtà è sempre SEGNO di Dio e anelito dell'animo umano verso Dio.

Lo stesso amaro apologo de I Nemici è, in fondo, un'immagine del dramma eternamente ripetentesi dell'uomo, di fronte a cui sta, testimone, spettatore, giudice, se vogliamo, ma soprattutto - come nell'ambivalente rapporto Kubin - MODELLO, Ciò di cui l'uomo è copia imperfetta e mutila.

FABIO CALABRESE

Jaromir Hladik, I NEMICI.

Ed. La Clessidra, 1970

(unica traduzione autorizzata)

25



NOTTE A RIO

di Fabio Calabrese

MI RICORDO che quando ero un ragazzino dell'età di dieci o dodici anni non mi piaceva prender parte alle baruffe, alle liti che sono tanto frequenti fra i ragazzi di quell'età; e questo per una ragione ben precisa: le prendevo sempre. Ero infatti più piccolo e più gracile della media dei ragazzi a quell'età.

Crebbi nutrendo due sentimenti contrastanti: da un lato mi sentivo portato ad appartarmi dai miei coetanei, a starmene in disparte, dall'altro sentivo una sconfinata attrazione ed uno sconfinato interesse per tutte le manifestazioni di quella vitalità e di quel vigore fisico che a me mancavano.

Mi ricordo che passavo ore ed ore in disparte, taciturno ad ammirare la vita degli altri, i ragazzetti e le bambine della mia età. Le conversazioni, i gesti, gli amoretto infantili, le lotte, i piccoli drammi, e ne ricavo un'eccitazione, un piacere quasi sessuale.

La pubertà fu per me un'esperienza dura, quando nel corpo si scatenano nascoste e misteriose energie in cerca di uno sbocco, che ti esaltano e ti spaventano, una libidine di vita e di sensazioni nuove a cui si mescolano stranamente fantasie macabre.

Per un periodo atrocemente lungo vissi (o ebbi la fantasia di vivere) sull'orlo di un suicidio che forse non avrei mai avuto il coraggio di mettere in atto, come un funambolo su di una corda tesa. L'occhio che contemplava il mondo con angoscia si volgeva in se stesso e lì scopriva una profondità, una complicazione, una ricchezza interiore insospettate.

Mi ricordo che per me la prima esperienza liceale, manualistica della filosofia di Hegel fu una rivelazione e una liberazione. Da sopra la soli-

da roccia della ragione e della logica me ne stavo a contemplare il mare tumultuoso del mondo sensibile.

Non ero io ai margini del mondo, ma il mondo ai margini di me stesso. Questo mi dava un recondito senso di potenza. La vita era uno spettacolo che andava ammirato e gustato in tutte le sfumature, ma senza immergervi. La verità è soltanto un fatto formale, quale si realizza nel pensiero matematico e nel ragionamento logico e sillogistico, oppure quando si lascia contemplare nella parabola di una forma finita nell'espressione artistica.

Per tradizione familiare, dopo gli anni del liceo mi attendevano gli studi giuridici e la professione legale, eppure la passione per la filosofia come il gusto per la letteratura e anche per la buona musica non li ho mai più messi da parte.

Gli studi legali li trovai subito di mio gusto e mi laureai brillantemente ed esordii molto presto nell'avvocatura. Senza alcuna vanteria, posso dire di essere diventato un professionista di grido, ma soprattutto ho potuto scoprire nella mia professione i motivi di un piacere nuovo, di un modo nuovo e singolare di assaporare la vita.

Come un gioielliere rigira fra le mani esperte le pietre preziose fino a cogliere, ad assaporare, ad immergersi nella luce d'ogni sfaccettatura, così io accostavo questi due universi, il mondo legale e il mondo dei fatti, a coglierne le analogie e le differenze di struttura in ogni minimo dettaglio.

Sono, ovviamente, un penalista. Ho concepito la vita come uno spettacolo da godersi in ogni sfumatura, coi sensi ben tesi, ed ho scoperto nella mia professione un modo nuovo di appagare questo mio gusto, la possibilità di penetrare dall'alto nelle vite spesso informi, miserabili e canagliesche di migliaia di esseri umani. Si tratta in larga misura di esseri che appartengono agli strati più bassi della società, ai margini di essa e delle sue leggi, di animali umani che sono veramente impegnati in una costante lotta per la sopravvivenza.

Ho scoperto che il piacere che mi viene dall'occuparmi di loro e la mia simpatia per essi cresce in misura direttamente proporzionale alla loro meschinità, alla sordidezza del loro ambiente e delle vicende in cui sono coinvolti.

E' una vera arte dell'avvocato (e che spesso mi dà un piacere maggiore di quella che posso sfoggiare in aula) ottenere la confidenza e la fiducia di questi relitti umani, partecipare del loro abbruttimento pur rimanendo infinitamente superiore ad essi. Questo mi dà un piacere sublime.

Alcuni miei colleghi mi hanno aspramente rimproverato il mio costume di

mantenere rapporti con alcuni miei clienti anche fuori del campo strettamente professionale, ma io non me ne curo.

Ricordo di aver letto tempo fa un racconto fantastico in cui il protagonista passava dal sonno alla veglia da una vita di monaco a una vita di libertino, senza mai riuscire a capire quale di queste due vite fosse quella reale e quale quella sognata (se esiste poi "la realtà"). In un certo senso la mia vita non è stata molto dissimile. Una vita vissuta parte nel mondo primordiale della natura, dell'animalità più sfrenata e parte a vivo contatto con personalità intelligenti e raffinate, tra libri contenenti i più alti pensieri della storia dell'umanità, in mezzo ai piaceri tutti spirituali dell'arte e della musica classica.

La musica classica: ho sempre tenacemente amato quest'arte così spirituale che non ha bisogno dell'analogia con alcunché del mondo fisico.

Nonostante le sollecitazioni (e non sono certo mancate) della mia famiglia e dei miei amici, ho preferito non sposarmi, anche se non mi sono mancate né le occasioni né le tentazioni. A me è sempre piaciuto lo spettacolo del vivere, ma sposarmi sarebbe stato assumermi una parte. Adesso me la passo bene da scapolo e le donne di vita vanno benissimo per me. È veramente un piacere extra discendere nel grigio squallore della loro vita meschina fino a ritrovare i resti di un io e di una sensibilità umana.

Nuotare fino al fondo di quegli occhi dove un tempo remoto c'erano candore, ingenuità e una serena fiducia nella vita, i ricordi non ancora cancellati dal fango dei postriboli.

Nonostante che la mia vita sia relativamente appartata e solitaria, in qualche momento ho potuto sentirmi pienamente soddisfatto e felice. Qualche pomeriggio nel salotto in penombra, con vicino un buon libro e un buon bicchiere di whisky. Nonostante io beva pochissimo, sono considerato un intenditore. La sensazione va assaporata isolatamente, l'abitudine uccide il gusto.

Non esiste sensazione tattile-uditiva più piacevole del frusciare dei tuoi passi sul tappeto della tua casa. Mi ricordo che quando ero bambino uno dei miei grandi piaceri proibiti era quello di sgusciare furtivamente nel salotto buono di casa per camminare a piedi nudi sul folto e soffice pelo del grande tappeto.

Quest'anno alcuni miei conoscenti hanno deciso di organizzare un viaggio in Brasile. Piuttosto costoso ma molto interessante, così ho deciso di accodarmi. Il Brasile è stato una delle terre di sogno della mia infanzia. Ricordo che mio nonno in un anno ormai lontano ci aveva regalato un calendario illustrato con immagini di dubbia origine brasiliana, che reclamiz-

zava non so che marca di caffè.

Ricordo ancora molto bene alcune di quelle stampe: un pappagallovario-pinto, una negra dal seno enorme che porta in testa un cesto, un uomo che passa a cavallo fra due filari di piante di caffè. Esse mi hanno ispirato più di un sogno infantile di una terra favolosa e incantata, e ad esse la mente torna con piacere anche adesso, in cerca del sollievo della fantasia anche se so che la realtà è molto diversa.

Ricordo che quando sbarcammo a Rio de Janeiro, la cosa che mi colpì di più fu IL COLORE.

Da dietro le banchine e i moli, oltre il bianco edificio della dogana, la città occhieggiava come uno scenario di stracci variopinti, dietro a cui si intravedeva il verde smagliante della jungla tropicale.

C'è caldo qui, un caldo afoso che ti toglie il respiro, una calura morta che ti stà calata addosso come una copera pesante; anche di notte. Stracci, dicevo, ma colorati. C'è molta miseria qua attorno, lo si capisce subito, dalle case che sono poco più di capanne, dai bambini che giocano seminudi tra i mucchi di spazzatura. E' tutto un formicolio di pelli in tutte le tonalità dal roseo al nero.

Le "case" sono poco più che baracche e capanne. Rio (e così tutto il Brasile, mi dicono) è un'immensa bidonville. Ma questa gente non sembra prendersela troppo. E' allegra, traboccante di vitalità.

Credo che finché non ho visto le donne di questi posti, non avevo mai capito il significato della parola sorridere. Queste mulatte sculetanti dai fianchi rigogliosi come la jungla....

Qui tutto è macchie incandescenti, palpitanti di colore vivo....

Di comune accordo, mi sono momentaneamente allontanato dalla compagnia dei miei amici con l'intenzione di girare solo e libero per il porto, i vicoletti luridi, i quartieri malfamati per respirare, toccare, annusare questa vitalità trasudante per ogni dove, questo carnaio brulicante da cui germogliano sorrisi come fiori che sboccino dal letame.

Questa sera (o forse dovrei dire ieri sera) mi sono imbattuto in una strana figura di mendicante.

Se ne stava seduto, quasi sdraiato in terra sulla soglia di una delle taverne più luride. In testa, quasi calato sugli occhi, aveva un cencio sformato e stinto che in epoche lontane doveva essere stato un berretto di tela. Vestiva di pantaloni e di una casacca lisa di tela azzurrina stinta in cui il colore stingendosi aveva tracciato strani, esoterici arabeschi simili agli indecifrabili simboli con cui la mano del destino ha tracciato da sempre la via del futuro che percorriamo inconsapevoli.

E' un negro. La mano ciondolante nel gesto di carità, con quelle unghie larghe, rosee, aggressive, è di un nero intenso, di un lucidissimo color ebano.

Allungai la mano a sfiorare la sua e vi lasciai cadere qualche moneta. Per un minuto rimasi a guardarlo. Era un tipo asciutto, muscoloso, longilineo, da cui trasudava come un intenso sentore di ferinità.

La pelle delle mani, di quel che riuscivo a vedere del viso, del petto (non aveva camicia sotto la casacca) era di quel nero intenso, quasi violaceo che rivela il puro sangue africano.

Ero rimasto un momento a guardarlo. L'uomo alzò un dito e sollevò sulla fronte il suo cencio di berretto. Ora mi fissavano due occhi straordinari, con la cornea rossastra, testimonianza della purezza, quasi dell'aristocrazia del sangue negro. Vi era qualcosa di ferino in quegli occhi da cui sembrava sgorgare una vitalità, una forza terribile come l'elastico passo di una belva.

Non so come, gli rivolsi qualche parola in un portoghese risibile e sgangherato.

Si alzò in piedi con l'elasticità scattante della lama di uno stocco che viene liberata dalla molla. Mi battè una mano sulla spalla con una risata aspra e gutturale.

Ebbi l'impressione che....Il sentimento di attrazione che avevo provato per quel magnifico esemplare di bruto non fosse esente da una certa....reciprocità. Ci ritrovammo a chiacchierare come due vecchi conoscenti e ogni tanto il mio sgangherato portoghese provocava le reazioni divertite del negro.

A un certo punto gli chiesi se sapeva dirmi dove potevo trovare qualche donna per la notte

Mi battè una mano sulla spalla e mi fece cenno di seguirlo

Ci avviammo per un intricato labirinto di vicoletti sudici.

Ricordo distintamente che tra quelle case gravava come non mai anche la notte un'afa morta e pesante, mista a un forte sentore di salsedine che sembrava sprigionarsi da ogni cosa.

Entrammo in una casa che aveva un aspetto né migliore né peggiore delle altre tane cadenti dei paraggi. Salimmo fino a un pianerottolo, per una rampa di scale semicrollata.

Aprì di scatto la porta che non sembrava avere serrature.

Tutto l'"appartamento" consisteva di un'unica stanza in cui erano gettati alla rinfusa pochi pezzi di mobilio e molti stracci. Sul letto era seduta una negra, devo proprio dire una bella donna; un ben tornito

corpo di ebano lucido avvolto in uno straccetto colorato che andava dai seni a poco sotto l'inguine, lasciando quanto più possibile scoperta una stupenda pelle color mezzanotte. Una cascata di capelli lisci le copriva le spalle dandole una certa aria "europea", non so se fossero veri o una parrucca.

Capii subito che i due dovevano essere fratelli; le stesse movenze elastiche, lo stesso sguardo penetrante, la stessa pelle nero-lucente, un certo che di inconfondibilmente simile nella fisionomia.

La donna si era alzata di scatto e si avvicinò con passo elastico e felino. Ancheggiava vertiginosamente e i seni vibravano ritmicamente al passo.

Lui si mise sulla soglia e mi rivolse una specie di sogghigno. Io tirai fuori un fascio di banconote, le contai rapidamente e gliele diedi. Con un gran sorriso, chiuse la porta e si allontanò giù per le scale.

Lei mi attirò a sé e sorridendo cominciò a slacciarmi i bottoni della camicia, poi, con un gesto rapido e aggraziato, si sciolse di dosso il suo straccetto colorato con niente altro sotto, mettendo pienamente in risalto il corpo statuario da venere africana. La strinsi a me bramando il contatto di quella pelle profumata e di quei seni morbidi e lucenti. Nel suo modo di fare all'amore c'era qualcosa di selvaggio, di prorompente di scatenato. Era insieme eccitante e sfibrante.

Passai da un'eccitazione violenta, animalesca, ad un'estasi in certo modo più contemplativa, una sensazione paradisiaca di abbandono e di lontananza.

Poi, non so come e non so quando, passai dall'amore al sonno, dal piacere all'oblio.

Mi sono svegliato di soprassalto, con un forte stordimento nel cervello e un ronzio nelle orecchie.

Lei era ai piedi del letto e stava frugando nelle tasche dei miei pantaloni. Cercai di alzarmi ma due mani nerborute mi bloccarono e mi ributtarono contro il letto. Vidi sopra di me la faccia del mio ospite-mendicante-mezzano sogghignare di compiacimento mentre la sorella sfilava i biglietti di banca dal mio portafogli.

Con una mossa rapida, mi strinsé con forza una mano sulla bocca e con l'altra tirò fuori un coltello. Sentii la lama contro la gola, neanche essa fredda in quest'afa, ma calda, appiccicosa, quasi viva.

Sento quest'aria afosa, tropicale entrarmi in un fiotto attraverso la carotide tagliata, come un dito che mi solletichi la gola. E' una sensazione piacevole, quasi sensuale, mentre vedo grandi macchie rosse

allargarsi sul lenzuolo.

Sono morto, o quasi, ma il tempo è una cosa strana.

Quanti eoni soggettivi può durare il mio ultimo istante?

Sopra di me vedo la smorfia immobile, grottesca del mio ultimo amico e nemico (chissà che dopo tutto, questo non sia un buon modo di chiudere la rappresentazione) e su tutto domina, immobile, plumbea, pesante, ossessiva, l'aria morta e afosa di questa notte tropicale.

di Manuela Vassallo

Martedì 12 marzo.

Sono tornata dall'Ufficio Postale come al solito, la mia schiena va sempre peggio, starmene seduta tutte quelle ore è tremendo. Ancora sette anni e poi basta, vado in pensione, mi tiro fuori da questo schifo di vita sempre uguale. Per strada ho comperato dei pesciolini per i miei tesori, adesso li cucino come al solito, Ado, Eva e Reb adorano il pesce. - Mi stanno chiamando, sono come figli per me, i miei micetti... Molto più affettuosi dei figli. - Devo telefonare a Leonora.

Mercoledì 13 marzo.

Ho visto Leonora, abbiamo ricordato i vecchi tempi, ha conservato un pacco di vecchie foto legate con un nastrino tricolore, nostalgica. Però eravamo belle nelle nostre divise quando marciavamo per il Corso, c'erano anche le foto dei campi estivi e anche Gustavo, ma tanto non significa niente ormai.

Giovedì 14 marzo.

Tutto monotamente uguale.

Venerdì 15 marzo.

Ho trovato un gattino rosso, ha un occhio azzurro e uno verde, lo chiamerò Ben così il quartetto è completo. Ado, Eva e Reb non sembrano molto soddisfatti, ma si abitueranno presto, c'è tanto posto in questa vecchia casa. -

Ho fatto togliere il telefono, non lo sopportavo, e poi posso sempre usare quello dell'ufficio.

Sabato 16 marzo.

E' morto Umberto C., capoufficio da trent'anni, come al solito poco prima della pensione, devo andare al funerale anche se odio queste formalità ipocrite. Ben è un gatto eccezionale, in poche ore si è abituato alla casa ed anche a me, mi chiama addirittura, o forse è immaginazione. - Leonora mi ha chiesto di fare un viaggetto a Roma con lei, ma come posso lasciare i miei micetti?

Domenica 17 marzo

Ho passato la mattina in casa, dalla poltrona guardavo Ado, Eva, Reb e Ben. La mia era solo un'impressione, Ben è un gatto come gli altri, solo molto più affettuoso. Nel pomeriggio mi ha accarezzato con le sue zampe fino a farmi addormentare, è la prima volta dopo molti anni che dormo senza sonniferi. - Mi sono dimenticata della funzione in Chiesa.

Lunedì 18 marzo.

E' vero, non è immaginazione, Ben parla. Stamattina è venuto nel mio letto e mi ha chiesto se avevo voglia di chiacchierare, si è appoggiato su un fianco e mi ha raccontato di lui. Lo sapevo che era un micio fantastico, non sono nemmeno stupita... è... è normale. Non sono andata al funerale di Umberto C., Ben me l'ha sconsigliato dicendo che mi rattrista, indubbiamente ha ragione. All'U.P. c'è un'atmosfera stantia, chiusa, non ci resisto proprio.

Martedì 19 marzo.

Tutto normale, mi sento molto bene.

Mercoledì 20 marzo .

Ben mi ha parlato ancora, provo invidia per la sua razza, per il suo modo di vivere, mi sta insegnando a dormire con le finestre aperte, ad apprezzare gli odori e la carne cruda. Il mio fisico è migliorato.

Leonora ha telefonato, ho risposto che ho da fare per un po' e che mi richiami tra una settimana, voglio restare sola con le mie adorate bestiole.

Giovedì 21 marzo.

Ho lasciato l'Ufficio Postale stamattina. Quando ho raccontato di Ben mi hanno riso in faccia chiamandomi vecchia pazza, non l'ho soppor-

tato. - Adesso avrò più tempo per Ben, è strano ma Eva, Reb e Ado sono passati in secondo piano, sono come sudditi, schiavi, terrorizzati dal mio Ben. - Mi sento felice. -

Devo telefonare all'стетista, mi sta crescendo una fastidiosa peluria bianca, scherzi di menopausa.

Venerdì 22 marzo.

Sto scoprendo un mondo nuovo.

Sabato 23 marzo.

E' incredibile, mi sono guardata allo specchio, le mie rughe stanno sparendo e molti dei miei capelli grigi sono più chiari, più morbidi.

- La pace dello spirito ha fatto il miracolo, mi sento giovane.

Domenica 24 marzo.

Ben ha detto che mi ama, sono turbata, è pazzesco, ma anch'io lo amo, è la mia ragione di vita. Stamattina sul letto mi ha sfiorato il capezolo con la zampa e uno strano calore è sceso dal seno all'inguine. Abbiamo guardato la televisione assieme, Ben era sul mio grembo e ogni tanto mi accarezzava con dolcezza.

Lunedì 25 marzo.

Sono sconvolta, il mio corpo sformato, vecchio, ragginzito è cambiato, è più giovane; lunghe coscie snelle, piccoli seni a punta, vitino da ragazza, muscoli guizzanti, ci sono solo due macchie brune alle ascelle e due sotto i seni. Ho fatto un bagno lunghissimo e poi sono andata da Ben, ha detto che sono meravigliosa. Ado, Reb e Eva sono scomparsi, mi dispiace, ma tanto ho Ben.

Martedì 26 marzo.

Il farmacista del villino di fronte mi ha chiesto dove ero finita, o meglio, dov'era finita la pazza dei gatti, quando gli ho risposto che ero io, ha sghignazzato. Ha voluto accompagnarci a casa per accertarsene, ma appena dentro mi ha spinto verso il divano sollevandomi le gonne, per verificare, diceva. Ben è saltato dal caminetto miagolando come impazzito e gli ha tolto gli occhi. Gli ho dato un narcotico, l'ho legato e l'ho messo in cantina, non posso permettere che denunciino Ben, che me lo portino via.

Mercoledì 27 marzo.

Il farmacista è morto, dissanguato, penso, o forse soffocato. L'ho ricoperto di calce come ha detto Ben, così non puzza, penseremo dove nascondarlo. - Che strano, non me ne era accorta, ma Ben è cresciuto moltissimo, mi sorride spesso con dolcezza, è meraviglioso. Sono preoccupata dalla mia peluria, è sempre più folta, ma a Ben piace.

Giovedì 28 marzo.

Faccio sempre più fatica a scrivere, non so cosa mi sta succedendo, mi sento pigra, languida, la mia pelle è setosa come una morbida pelliccia, non mi sento nessun acciacco, ma diversa. Ben e io abbiamo sciolto il farmacista con dell'acido e abbiamo seppellito ciò che ne restava in giardino, adesso siamo tranquilli. Ben pesa quasi quaranta chili, è pazzesco, mangiamo le medesime cose e lui aumenta e io dimagrisco. Mi ha chiesto di fare l'amore con lui, io non so, non sapevo e non so cosa rispondere, mi piace, mi eccita, ma lui è un gatto e io una donna, o almeno lo credo. - Aspetta una mia risposta per domani.

Venerdì 29 marzo.

E' quasi impossibile scrivere, lo faccio a carponi, le sedie non so più da quando non le uso, da ieri, da una settimana, forse non le ho mai usate. Quando non potrò più scrivere registrerò ugualmente il mio diario, ho... ho paura. Penso che Ben non sia un gatto, non so cosa, o forse ho paura a pensarlo, ma non è un gatto. - Questa mattina mi è venuto vicino, mi ha chiesto se avevo deciso, poi senza attendere risposta mi ha morso, mi ha leccato, poi mi ha messo carponi e io... e io non so, ma credo di aver mia^ugolato raucamente. Quando si è staccato gli ho chiesto chi era, ma ha solo sorriso... Domani, ...domani lo saprò.

Sabato 30 marzo.

E'...è...

Lunedì 1 aprile.

Commissariato della zona. Denuncia n. 1733. Si denuncia la scomparsa di Ruggero M., farmacista, e di Lidia G., ex impiegata all'Ufficio Postale. Nessun indizio di fuga, rapimento o morte dei suddetti.

Ritrovato gatto comune vicino ad un magnetofono, ma nella registrazione

ne ci sono solo miagolii. - Si presume uno scherzo.

Mercoledì 12 giugno.

Caso denuncia 1733 del 1 aprile. ARCHIVIATO.

IL GENERALE MARLOWE

di Massimo Calabrese

Il generale Marlowe aveva compiuto il grande passo e si preparava a lasciare questa valle con tutti gli onori spettanti a una persona del suo rango.

Dire che il generale era stato un eroe, sarebbe fare un affronto alla sua memoria. Le alte doti morali di cui aveva dato prova, il suo valore, il suo coraggio, la sua magnanimità, lo avevano fatto diventare l'orgoglio della Patria.

Quale faro! Quale monumento alla volontà umana di perseverare nel Bene e nella Giustizia anche se circondato dai lutti, dai dolori, dalle atrocità della guerra! Quale fulgida luce da additare ad esempio alle generazioni future!

Ma la sua ricchezza era fatta principalmente di piccole cose, marito e padre esemplare, benefattore dei poveri e dei sofferenti.

Possa il generale John K. Marlowe cavalcare alla testa delle sue gloriose legioni nelle verdi praterie dell'eternità e il suo nome rimanga in eterno una luce e un simbolo per l'umanità tutta.

I familiari, raccolti nella camera ardente, piangevano e ricordavano in silenzio. Piangeva con grande impegno l'inconsolabile vedova, i figli, i cari tutti dell'estinto. Sul far della sera, giunsero gli amici più intimi, gli ex commilitoni, i cittadini più influenti della gravità della circostanza, a rendere l'estremo e doveroso saluto al generale.

Dopo che l'uomo di Dio ebbe pronunciato l'elegia funebre e si fu ritirato, la vedova, miss Jennifer Marlowe notò per prima l'entrata di un ometto attempato e malvestito che nessuno dei presenti aveva mai visto prima. Questi era di aspetto emaciato e strapazzato, gli occhi infossa

ti, i capelli bianchi e un sorriso piuttosto strano per la circostanza, il tutto in un profilo piuttosto allungato.

Vestiva in maniera dimessa; un abito scuro sgualcito sotto un cappotto strappata e rabberciato.

In stridente contrasto con quest'aspetto trasandato, i suoi modi e la sua compitezza lo indicavano indubbiamente come persona di una certa classe.

Prevenendo ogni domanda sulla sua persona e sulla sua presenza, egli si rivolse alla vedova in questi termini:

- La prego di perdonare questo mio atto di scortesia e prego voi tutti, illustri signori, di voler scusare la mia irruzione in un momento come questo, ma sono venuto per una questione di estrema importanza. Causa una mia imperdonabile distrazione, mi sono dimenticato di regolare una certa pendenza, un... un certo credito - proseguì - con il qui, ehm... presente John K. Marlowe.

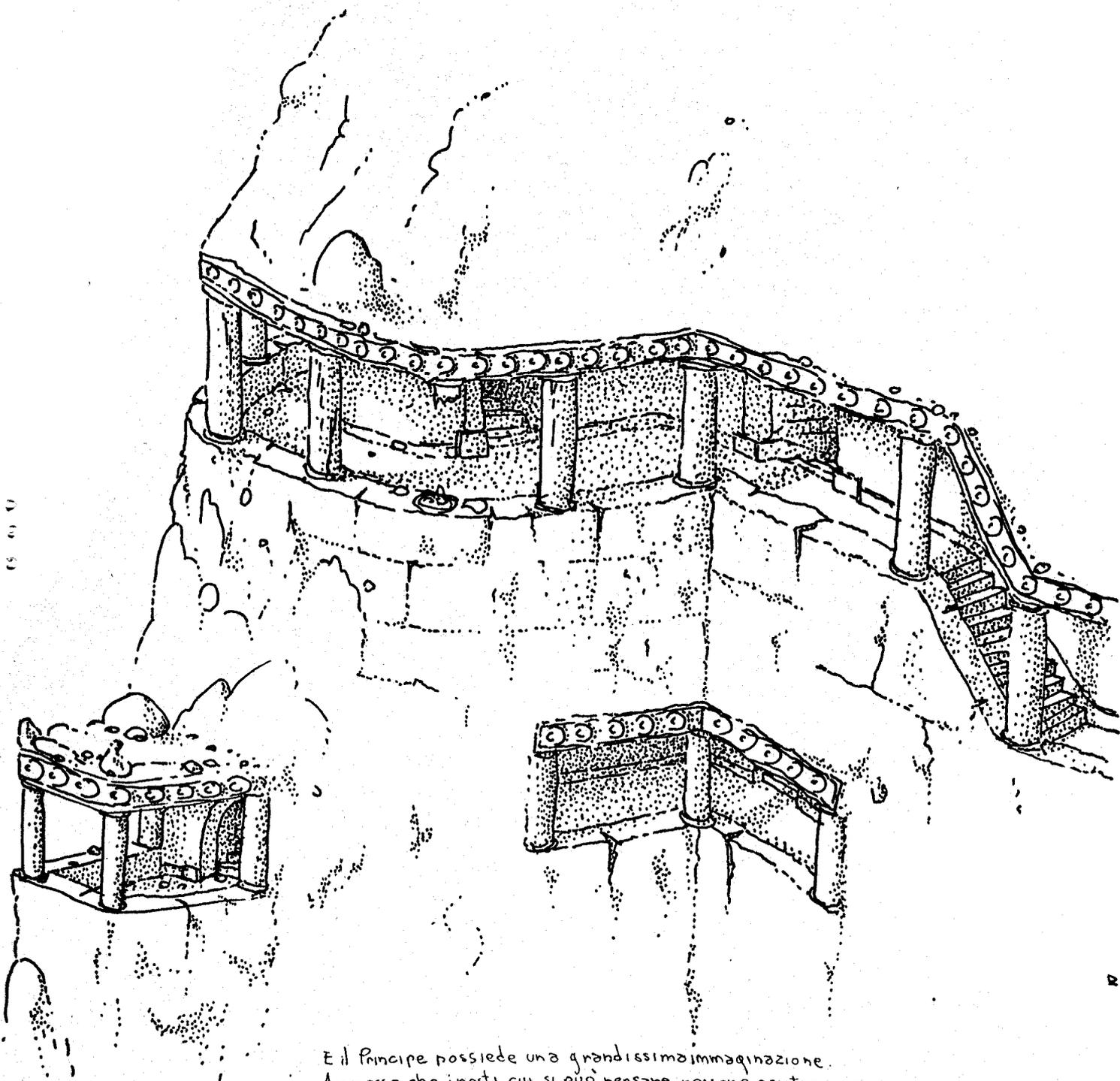
Un mormorio di disapprovazione si levò dall'uditorio rimasto piuttosto seccato e sconcertato da un simile discorso.

Ma, ciò nonostante, l'ometto, con una strana luce negli occhi e con il solito sorriso molto garbato anche se, ripeto, alquanto fuori posto in una simile situazione, continuò:

- Se non fossi spinto da estrema urgenza, non mi permetterei mai di importunarvi... ma com'è che si dice? Date a Cesare quel che è di Cesare e... credo che mi capite, no?

E senza altri indugi, si avvicinò con fare deciso al luogo ove erano esposte le spoglie mortali del generale. Non appena ebbe sfiorato il fu John K. Marlowe, il fu generale assunse un aspetto spaventosamente ributtante; il volto gli si contrasse, gli occhi parvero uscire dalle orbite, i capelli si drizzarono sul cranio e grosse gocce di sudore più rosso del normale comparvero improvvisamente sulla fronte poco prima serena, mentre dalla bocca spalancata (o dalla gola?) uscì un urlo gelido e raccapricciante che ben poco aveva di umano. Fulmineamente, l'ometto, sfoderando un'energia assolutamente insospettata, spiccò un gran salto e afferrò nell'aria qualcosa di indefinibile che aveva un aspetto ripugnante, sporco e schifoso, e sparì di colpo, lasciando nella stanza un forte odore di zolfo per nulla gradevole.

Si è detto che un mondo come questo, con un mare per cielo, non può esistere. Quelli che lo hanno detto, si sono evidentemente sbagliati. Posto l'infinito, tutto il resto è facile.



E il Principe possiede una grandissima immaginazione. Ammesso che i posti cui si può pensare possono esistere in qualche angolo dell'infinito, se il Principe li pensa li può anche visitare. Ora, alcuni teorici affermano che, se il Principe immagina un posto e poi lo visita, questo è un virtuale atto di creazione. Nessuno conosce un posto, e se il Principe lo può trovare, può essere che lo abbia veramente creato. Una qualsiasi cosa..... posto l'infinito, è facile.

RZ



CLARK ASHTON SMITH

I versi che presentiamo non sono una vera e propria poesia, ma il "canto" che precede uno dei più celebri racconti di C.A. Smith: The Death of Ilaoltha (1937).

Non li abbiamo scelti per la loro purezza metrica o stilistica (facciamo notare, anzi, come soprattutto nel finale vi siano eccessive ridondanze, e come il ritmo sia tutt'altro che fluido); la "Litany" possiede piuttosto quelle straordinarie qualità evocative e fantastiche che hanno reso Smith famoso, ed è in questo spirito che l'offriamo ai nostri lettori.

Oggi, che al fantastico si chiede sempre meno la fuga in universi incantati, il particolare timbro delle immagini smithiane può forse richiamare un "tempo perduto" di cosmica paura e bellezza.

Assaporarle è un pò come riascoltare, terrorizzati, le più vecchie e tremende favole...

LUDAR'S LITANY TO THAS AidON

Black Lord of bale and fear, master of all confusion!
 By thee, thy prophet saith,
 New power is given to wizards after death,
 And witches in corruption draw forbidden breath
 And weave such wild enchantment and illusion
 As none but lamiae may use;
 And through thy grace the charneled corpses lose
 Their horror, and nefandous loves are lighted
 In noisome vaults long nighted;
 And vampires make their sacrifice to thee-
 Disgorging blood as if great urns had poured
 Their bright vermilion hoard
 About the washed and weltering sarcophagi.

(1937)

Ne tentiamo qui una traduzione, tenendo conto che è difficile riprodurre l'atmosfera di un testo ricco di vocaboli antichi e desueti come quello di Smith:

Signor nero di tutti i mali e della paura, padre della confusione! / Per te disse il profeta, / Nuovo potere è dato ai maghi dopo la morte, / E streghe già corrotte, traggono proibiti respiri / Tessendo illusioni e maligni incantamenti / Come sol le lamie possono fare; / E per tua grazia i sepolti cadaveri perdono / Il loro orrore, e la passione nefanda s'accende / In cripte disgustose, un tempo spente; / E a te sacrificano i vampiri - / Il sangue vomitando, come da grandi urne traboccasse / Il rosso, brillante contenuto / Sopra i lavati, tumultuanti sarcofagi.

H.P.LOVECRAFT POETA

MOTHER EARTH

One night I wander'd down the bank
 Of a deep valley, hush'd and dank,
 Whose stagnant air possess'd a taint
 And chill that made me sick and faint.
 The frequent trees on ev'ry hand
 Loom'd like a ghastly goblin band,
 And branches 'gainst the narrowing sky
 Took shapes I fear'd - I knew not why.
 Deeper I plung'd, and seem'd to grope
 For some lost thing as joy or hope,
 Yet found, for all my searching there,
 Naught save the phantoms of despair.
 The walls contracted as I went
 Till soon, of moon and stars bereft,
 I crouch'd within a rocky cleft
 So deep and ancient that the stone
 Breath'd things primordial and unknown.
 My hands, exploring, strove to trace
 The features of the valley's face,
 When midst the bloom they seem'd to find
 An outline frightful to my mind.
 Not any shape my straining eyes,
 Could they have seen, might recognize;
 For what I touch'd bespoke a day
 Too old for man's fugacious sway.
 The clinging lichens, moist and hoary,
 Forbade me read the ancient story;
 But hidden water, trickling low,
 Whispered the tales I should not know.
 "Mortal, ephemeral and bold,
 In mercy keep what I have told,
 Yet think sometimes of what hath been,
 And sight these crumbling rocks have seen;
 Or sentience old ere thy weak brood
 Appear'd in less magnitude,
 And living things that yet survive,
 Tho' not to human men alive.
 I AM THE VOICE OF MOTHER EARTH,
 FROM WHENCE ALL HORRORS HAVE THEIR BIRTH."

(1919)

Camminavo una notte sotto il ciglio/D'una profonda valle, umida e silenziosa,
 /La cui aria stagnante, fredda/E ammorbata, m'indeboliva e mi disturbava./
 Gli alberi fitti da ogni parte/Parevano una banda di spiriti maligni,/E
 i rami contro il cielo angusto/Avevan forme che tenevo - Il perché, non

non so./Più in fondo mi slanciai, e brancolando/Cercai cose perdute, gioie
e speranza/Ma altro non trovai, in quella mia ricerca,/Che i fantasmi del
la disperazione./Si stringevano le pareti mentre andavo/Finché tosto, pri-
vato della Luna e delle Stelle,/Mi chinai in una spaccatura rocciosa/Co-
si profonda e antica che la pietra/Sussurrava segreti primordiali e igno-
ti./Le mie mani, esplorando, cercavano di tracciare/I lineamenti della val-
le,/Quand'ecco sembrarono trovare una fisionomia orribile per me./Nessu-
na forma i miei occhi aguzzati,/Se anche avessero veduto, avrebbero rico-
nosciuta;/Poiché ciò che toccai parlava di giorni/Troppo anteriori al re-
gno dell'uomo./I licheni vischiosi, umidi e canuti,/M'impedirono di legge-
re l'antica storia;/Ma l'acqua nascosta, che lenta gocciolava,/Sussurrò i
racconti che non avrei dovuto conoscere./"Mortale, effimero e temerario,/
Con compassione trattieni ciò che ho detto,/Ma pensa qualche volta a ciò
ch'è stato,/E guarda ciò che queste rocce scoscese hanno visto;/O la co-
scienza, antica prima che la tua debole specie/Apparisse in minore grande-
za,/E le cose viventi che ancor sopravvivono,/Benché ignote agli esseri
umani./SONO LA VOCE DELLA MADRE TERRA,/DA CUI NASCONO TUTTI GLI ORRORI."

Ci sembra che, in qualche modo, questi versi lovecraftiani riassumano i te-
mi e gli stati d'animo principali dello scrittore: la discesa entro la ter-
ra, la scoperta di lineamenti (in senso materiale e in senso storico) ignoti
alla razza umana perché precedenti la sua giovane ed effimera storia; il
coraggio, elogiato dagli stessi elementi, del protagonista solitario che s-
tuffa in questo abissale passato/altrove. Nonostante il fin troppo facile
inizio, impregnato di sensibilità tardoromantica, la poesia dimostra come
la tematica lovecraftiana non nascesse da un raptus sensazionalistico mo-
mentaneo ma si trovasse invece ampiamente radicata nella mente e nel gu-
sto dello scrittore. Gli ultimi due versi in grassetto potrebbero rappre-
sentare un'epigrafe di tutta l'arte di H.P.L.

E' singolare, ci sembra, il bisticcio avvertibile in questi versi tra
un'aspirazione poeiana a rendere il fascino e la bellezza dell'orrido
sublime, e la fondamentale tetraggine antropologica di Lovecraft, per cui
le bellezze della poesia sembrano negate.

- ANCHE la Fantasy ha ormai la sua Convention mondiale. Nel 1975 si è tenuta a Providence (Rhode Island), ed ha visto l'affermazione di Patricia McKillip per il miglior romanzo (con THE FORGOTTEN BEASTS OF ELD) e di Robert Aikman per il miglior racconto. In premio sono stati offerti piccoli busti di Lovecraft a opera di Gahan Wilson (il noto cartoonist dell'orrido le cui vignette appaiono su PLAYBOY.)
- Sempre nel campo dei Premi per la Fantasy, da segnalare ancora i Derleth Award, assegnati dalla British Fantasy Society. Michael Moorcock ha vinto quello per il romanzo, con THE SWORD AND THE STALLION.
- LE LOCATAIRE è il titolo del nuovo film di Roman Polanski, tratto dall'omonimo romanzo di Roland Topor; il film è stato presentato nel corso dell'ultimo Festival di Cannes, e a detta di chi ha potuto vederlo si tratta di una storia dell'"orrore" secondo le tinte preferite dal regista di REPULSIONE. La distribuzione italiana è prevista per l'autunno (nel prossimo numero del RE IN GIALLO ampio servizio sul film).
- FESTIVAL DEL FILM DI FANTASCIENZA DI TRIESTE. Si svolgerà dal 10 al 24 luglio, per la prima volta articolato lungo l'arco di due settimane. I film in concorso verranno proiettati la prima settimana; tra questi vengono dati per acquisiti DEATH RACE 2000 (USA) di Paul Bartel; THE MUTATION di Jack Cardiff (GB); UN SUSSURRO NEL BUIO di Marcello Aliprandi (Italia); HUMAN di J. Laperrousaz (Francia); ADOLESCENTI NELLO SPAZIO di R. Victorov (URSS), ecc. La seconda settimana verranno proiettati i principali film premiati nelle passate edizioni, tra cui SUPERMAN VUOLE UCCIDERE JESSIE e la versione originale di SILENT RUNNING, il capolavoro di Douglas Trumbull. Lungo l'arco dei 15 giorni si svolgerà quindi una massiccia rassegna storica dedicata al cinema fantastico italiano, denominata FANT'ITALIA, che presenterà 30 pellicole di sf, horror, fantasia eroica-mitologica di produzione italiana, tra gli anni 1954 e 1966. Come non bastasse, Angelo R. Humouda, direttore della Cineteca Griffith di Genova, dirigerà una Retrospettiva dedicata al CINEMA FANTASTICO MUTO E DELLE ORIGINI, trasferendo a Trieste un patrimonio rarissimo e vastissimo di film di Méliès, David Griffith ecc. Il Festival patrocinerà inoltre una Mostra della Rivista di Fantascienza Americana organizzata da Pierre Versins e denominata L'ERA DEI PULP AMERICANI DI SF. Verranno esposti 180 pezzi della Collezione Versins, e proiettate 100 diapositive a colori. Gli anni coperti dalla Mostra vanno dal 1926 al 1955: l'era dei pulp, appunto. Per la prima volta il Festival ospiterà inoltre una Mostra Mercato del film fantastico riservata agli operatori commerciali del settore.
- Il cinema Argentina di Milano, dopo il successo delle rassegne di film dedicati alla fantascienza, ha tenuto a battesimo tra il 20 maggio e i primi di giugno una serie di film dell'orrore, fitta soprattutto di opere della recente produzione, o classiche pellicole Hammer degli anni '60.

(segue)

Tra le opere più notevoli presentate: LO SGUARDO CHE UCCIDE (The Gorgon) di Terence Fisher (GB 1964), LA NOTTE DEL DEMONIO (Night of the Demon) di Jacques Tourneur (GB 1957), L'ABOMINEVOLE DR. PHIBES (The Abominable Dr. Phibes, GB 1972) di Robert Fuest, e PSYCO (USA 1960) di Alfred Hitchcock tratto da Robert Bloch.

-Come già Poe, anche H.P. Lovecraft è divenuto col tempo personaggio di narrativa altrui, segno dell'immensa popolarità e della devozione di cui il solitario di Providence è circondato. Dopo il classico THE SHAMBLER FROM THE STARS di Robert Bloch (1935) e il più tardo THE SHADOW FROM THE STEEPLE dello stesso autore (tradotti rispettivamente ne "I Miti di Cthulhu" della Fanucci e "I Classici del Soprannaturale" di Longanesi) è la volta di L. Sprague De Camp, che, pur senza nominarlo esplicitamente, fa di HPL il protagonista del suo racconto BALSAMO'S MIRROR (in Fantasy & Science Fiction, giugno 1976). Il racconto è ambientato a Providence, ed è narrato in prima persona da Will Newbury, che a quanto pare sarà il personaggio fisso di una serie di storie dell'occulto immaginate da De Camp. In BALSAMO'S MIRROR Newbury si reca a Providence per far visita a uno scontroso amico (lo pseudo-HPL) che, come lui, campa vendendo racconti dell'orrore alla rivista Creepy Stories (leggi Weird Tales). I due nel corso di una passeggiata notturna scoprono la casa di Fatima Nosi, una veggente albannese; per passare il tempo vanno da lei, e Lovecraft le chiede di poter vedere attraverso uno specchio magico il mondo del suo amato XVIII secolo. La megera fa di più: permette ai due amici, guardando nello specchio, di proiettarsi nelle menti di due personaggi inglesi del '700, e di vivere un'avventura in quel secolo. L'avventura, però, sarà così sgradevole da far ricredere Lovecraft sulla bontà del suo periodo storico preferito. Ma quando Newbury gli chiederà se, finalmente, egli si sia riconciliato col nostro secolo, HPL avrà un amaro sorriso, rispondendo: "Nient'affatto. Ho solo capito che per un uomo dotato di sensibilità nessun aspetto del mondo reale è idoneo."

La verità è profonda: anche troppo, anzi, e si sospetta che sia stato HPL in persona a profferirla dall'aldilà, anziché lasciarla inventare a un collega mediocre e fin troppo "realista" come De Camp.

-CTHULHU IS FIFTY. Cthulhu la celebre deità lovecraftiana il cui nome ha caratterizzato un intero ciclo narrativo, ha compiuto 50 anni. Il primo racconto che lo vede protagonista è infatti The Call of Cthulhu (1926), anche se il mostruoso dio-piovra è stato poi citato o è riapparso in numerosi altri racconti, di Lovecraft e no. Tra questi: La finestra sulla soffitta (The Gable Window), rimaneggiato da August Derleth; e Xinaian (The Mound), recentissimamente tradotto in italiano, che HPL scrisse per conto di Zealia Brown Bishop. In quest'ultima storia il nome del mostro (che peraltro vi appare solo in effigie) è trascritto come Tulu. Infiniti auguri a questo fantastico abitatore degli oceani!

-Indirizzi. Per i libri di cinema menzionati nel presente fascicolo consigliamo di rivolgersi senz'altro al fornitissimo:

CINEMA BOOKSHOP di Fred Zentner,
13-14 Great Russell Street
LONDON W C 1
(ENGLAND)